P. RAIMONDO DIACCINI O. P.

VITA

DEL

B. Domenico Spadafora

DOMENICANO

FOLIGNO
Prem. Stab. Tip. Giuseppe Campi
— 1921 —

P. RAIMONDO DIACCINI O. P.

VITA

DEL

B. Domenico Spadafora

DOMENICANO

FOLIGNO
Stabilimento Tipografico Giuseppe Campi
1921.

In omaggio ai decreti di Urbano VII l'autore dichiara che, salva l'approvazione della Santa Sede, a quanto è detto in queste pagine non intende attribuire altra autorità che l'umana.

NIKIL OBSTAT
CAROLUS SALOTTI S. CONS. ADV.
S. R. Congregat. Adsessor

PREFAZIONE

È in quest'anno sette volte secolare dalla morte gloriosa del Santo suo Fondatare, che il Signore ha voluto concedere all'Ordine Domenicano la consolazione della pontificia conferma del culto, prestato ab immemorabili, *ad un altro figlio del glorioso Patriarca, il* **B. Domenico Spadafora.**

Coi nuovi decreti della S. Congregazione dei Riti, confermati poi dal Codice, riguardanti la Beatificazione dei Servi di Dio per via di culto, la Causa *del B. Domenico Spadafora per quanto già avviata, sembrava quasi nell'impossibilità di poter proseguire: ma dietro le premure dell'Ordine, corroborate validamente dalle vive istanze fatte direttamente al S. Pontefice da S. E. Rev.ma Monsignor Raffaele Santi, degnissimo Vescovo di Montefeltro, nella cui giurisdizione trovasi il paese di* Monte Cerignone, *dove visse per molti anni, morì ed ottenne pubblico culto il B. Domenico, S. Santità Benedetto XV il 21 aprile dell'anno scorso si degnava benignamente concedere le necessarie dispense, onde la Causa potesse esser trattata a norma dell'antico diritto, ed il 14 Gennaio del corrente anno, che è anche il quarto anno centenario della morte del Servo di Dio, veniva solennemente riconosciuto e confermato al medesimo il titolo di* Beato.

Acc: 4625

Il nome del B. Domenico Spadafora è intimamente legato a quel salutare rifiorimento di vita regolare che si risvegliò nell'Ordine Domenicano verso la fine del decimoquarto e i primi del decimoquinto secolo, e che meritò ai Frati Predicatori una fioritura così bella di uomini grandi e santi. Formato allo spirito del B. Pietro Geremia — fondatore in Palermo del convento riformato di S. Zita — anche il nostro Beato, tanto come Socio *del Rev.mo P. Generale dell'Ordine, quanto come* Superiore *del Convento di S. Maria delle Grazie da lui fondato in Montecerignone, fu il più fedele assertore e propagatore della regolare osservanza. La predicazione poi, ed il bene delle anime furono i suoi grandi ideali: di modo che la figura di Lui si potrebbe ben delineare con le lusinghiere e significative parole con le quali il S. Pontefice Alessandro IV descriveva i Frati Predicatori: " sono intenti con sollecitudine al bene delle anime, al divino culto ed all'orazione, e continuamente predicando la divina parola, spandono dovunque il lume della celeste dottrina ".*[1]

Alle grandi predicazioni nelle popolose città, alle cattedre delle università, Egli preferì l'umile opera di evangelizzazione tra i monti del Montefeltrano, e particolarmente esercitò il suo ministero a Montecerignone, *dove rimase per ben 28 anni, e dove tra le lacrime dei suoi religiosi e la venerazione di quelle popolazioni, che lo amavano come padre, se ne volò al cielo il 21 dicembre del 1521.*

Ma Gesù, che pur avendo messo a base del suo regno l'umiltà, vuole anche le grandi manifestazioni e glorificazioni della santità, non permise che la memoria del Beato Domenico rimanesse ignorata e scomparisse. I fedeli di

1) Bullarium O. P., tom. VIII, p. 3.

Montecerignone che lo avevano riconosciuto e proclamato santo fin da quando era in vita, molto più lo fecero dopo la di lui preziosa morte, lo venerarono e lo invocarono nelle loro strettezze e si affidarono fiduciosi alla sua intercessione ed al suo patrocinio. E Dio che anche in vita aveva concesso largamente al suo fedele Servo il dono dei miracoli, continuò a glorificarlo dopo morte; ed il culto che dal Vicario di G. Cristo riceve oggi la pontificia sanzione, è un culto ben quattro volte secolare, quanto cioè è il tempo trascorso dalla morte del Beato.

La Postulazione Generale *dell'Ordine Domenicano è lieta di poter presentare in questa circostanza una nuova* Vita del Beato Domenico Spadafora; *che se per la scarsità di documenti fino a noi pervenuti intorno al Servo di Dio, non aggiungerà molto a quelle già esistenti, specialmente a quella, la più conosciuta, del P. Giovan Battista Contarini O. P., tuttavia la figura del Beato, e come religioso veramente esemplare, e come predicatore e fondatore di Conventi, maestro a tutti della più alta perfezione, apparirà molto più delineata in relazione ai tempi ed ai luoghi in cui visse.*

Non dubitiamo quindi che la Vita sarà letta con interesse e con frutto.

I Santi sono gli eroi della Croce. Oggi che il mondo oppone tanti ostacoli all'osservanza dei doveri cristiani e tanta fiacchezza mostra nell'adempirli, niente di meglio che conoscere questi eroi, che nella pugna delle umane passioni seppero così bene trionfare e vincere: conoscerli per amarli; amarli per sentirci sempre più pieni di fiducia nel ricorrere al loro potente patrocinio, e desiderosi di imitarli.

Roma, Festa di S. Giovanni di Colonia, O. P. 9 Luglio 1921.

La Postulazione Generale
dei Domenicani.

B. DOMENICO SPADAFORA
DOMENICANO

CAPITOLO PRIMO.

La Famiglia Spadafora.

Gli Spadafora, anticamente Spatafora, costituiscono una famiglia della più pura nobiltà siciliana; una di quelle famiglie, che di generazione in generazione hanno dato alla loro patria capitani e giureconsulti, uomini di santa vita e dame esemplari. Pietro Spadafora infatti fu uno dei più forti cavalieri degli Aragonesi; Ruggero fu all'assedio d'Agosta; Guglielmo fu luogotenente del Governatore della Camera regionale, senatore e finalmente Rettore di Palermo due volte; e via via altri illustri personaggi coprirono cariche insigni e colla bontà della loro vita illustrarono sempre più la loro casata.

È un po' oscura la loro prima origine. Vari autori concordano ch'essi fossero oriundi di Costantinopoli, dove — occupando anche là un alto posto nella scala sociale — avevano il privilegio di portare in mano nelle pubbliche funzioni innanzi agl'Imperatori la spada sguainata. Da questo fatto avrebbe avuto principio il loro nome di *Spadafora*.

Da Costantinopoli essi passarono a Venezia. La regina dell' Adriatico, affermantesi ormai nei

mari e promettente ricchezza a chi portava nella sua laguna un' attività oculata e perseverante, attirò quella famiglia, che forse era stanca del bizantinismo ozioso d'oriente: e a Venezia pure occupò un posto nel patriziato. Non è possibile sapere quanto rimase all'ombra di S. Marco, nè quando passò di là in Sicilia. Il Ronconi afferma che ciò avvenisse nell'anno 1272. [1] Certo è che nell'isola maggiore del Mediterraneo essi occuparono la carica di Consoli della Repubblica, posto di grande responsabilità e perciò di grande fiducia; e vi si trovarono in quel momento critico, che segna il punto più fulgido della storia siciliana: nell'ora dei Vespri.

Gli Angiò occupavano da poco l'Isola; ma i loro modi tracotanti, le vessazioni a cui sottoponevano il popolo siciliano, avevano a poco a poco fatto sparire la prima buona impressione di quando avevano cacciato gli Svevi. Cercando inoltre d'aumentare l'autorità regia a scapito dei privilegi feudali, [2] si attrassero anche l'odio dei nobili. Si preparò quindi un moto di reazione e si tesserono le fila per cacciare anche essi e per far venire gli Aragonesi. Gli Spadafora appoggiarono strenuamente questi ultimi. Quando infatti il giorno della rivolta spuntò a Palermo, e, dopo di là, in tutta l'isola, essi combatterono a visiera alzata per Pietro I d'Aragona. Pietro, coronato Re di

---

1) D. GIULIO RONCONI — *Vita del B. Domenico Spadafora,* riportata nei documenti del processo informativo pag. 114.

2) Carlo d'Angiò col cap. 55 del suo Regno poneva sotto la giurisdizione dei grandi Giustizieri di Sicilia tutte le terre senza nemmeno distinguere le nobili dalle allodiali o demaniali; anzi imponeva ai feudatari di non tener carcere privato, nè imprigionare alcuno, nè recare novità nei diritti feudali, attribuendo queste facoltà alla sola R. Gran Corte di Giustizia di Palermo.

Sicilia, ricompensò la fedeltà e donò ai fratelli Damiano e Pietro Spadafora il feudo d'Iaci e più tardi quello di Troina. Entrarono così nel patriziato siciliano e si legarono per sempre a quella terra. Fedeli alla Casa di Spagna per tutto il tempo del suo lungo regno, aumentarono i loro titoli. Baroni, come abbiamo detto d'Iaci e signori di Troina, cambiarono quest'ultima colla Roccella; nella seconda meta del secolo XIV divennero Baroni anche di Miletto e signori di Colla e Cannata; nel principio del secolo XV cederono la Baronia della Roccella a Bartolommeo di Gioene in cambio del dominio su Casale, Castello e Tonnara; ma più tardi, nei primi del secolo XVI, furono di nuovo investiti anche del feudo della Roccella; e finalmente verso la fine del secolo XVII diventarono pure principi di Venetico.[1] Tale estendersi di dominî (che fu posteriormente aumentato ancora) indica chiaramente quale influenza crescente avesse questa famiglia nella regione; e in verità i discendenti di Damiano e di Pietro Spadafora furono in generale degni dei loro antenati.

Ma pur dando la loro attività alla nuova patria, non poterono però dimenticare completamente Venezia e rimasero sempre grati a quella Repubblica, che li aveva messi in circostanze favorevoli, onde procurarsi le successive fortune. Il Ronconi afferma che per ben 137 anni essi mantennero l'ufficio di Consoli di Venezia, fino a quando cioè il Doge Michele Steno nel 1409 premiò Federigo Spadafora con un nuovo

1) Cfr. l'albero genealogico, riportato all'ultima nota del presente capitolo

titolo nobiliare. Questi infatti aveva corredate e mantenute a proprie spese due galere veneziane, e nell'armata veneta aveva egli stesso affrontato con invitta prodezza parecchi cimenti.[1]

Un questione, che si presenta difficile riguardo gli Spadafora in Sicilia, è il luogo principale della loro dimora. Biagio Aldimari, notati i loro numerosi feudi, dice « diramossi in Palermo » e niente altro. Cesare Malfatti afferma che furono « antichi cavalieri Messinesi ». Il p. Giovambattista M. Contarini racconta che gli Spadafora erano divisi in due rami « l'uno trapiantato in Messina, l'altro in Palermo », e conforta il suo giudizio colla testimonianza del Mongitore, che annovera vari membri dell'illustre famiglia nelle sue vite di Santi palermitani. Pur tuttavia da alcune notizie documentate, esistenti a Roma nell' Archivio Generale dell' Ordine, è lecito stabilire che gli Spadafora risiedessero originariamente e permanessero col loro ramo principale in Randazzo per lungo tempo. Di là si ramificarono a Palermo e a Messina; ma la piccola città è indubitatamente il luogo di primaria residenza.

Le prove sono varie. Nell'anno 1352 l'Infante Federico, duca d'Atene, di Neopatria e di Randazzo, spedisce al Capitano di questa città una lettera, nella quale ordina che Guglielmo Spadafora, barone di Roccella, restituisca a Margherita, vedova del regio milite Benedetto di Antiochia, due porzioni di casa

---

1) Oltre a questi titoli è bene ricordare che Federigo Spadafora ottenne da Ugo di Verdula, Gran Maestro dell'Ordine di Malta, di portare e di tramandare ai discendenti la croce di Cavaliere. Vedi MS di Girolamo Alessandro Capellari: « Il campidoglio veneto », vol. 4.

situata in Randazzo nel quartiere S. Nicolò, usurpate dal barone Guglielmo [1]. Allo stesso il re Federigo III diresse in Randazzo un altro diploma, datato in Catania il 6 Aprile 1356, nel quale encomia la sua fedeltà, dimostrata nelle critiche circostanze delle sedizioni [2]. Accasatosi nel 1360 il re Federigo colla regina Costanza, figlia del re Pietro VI d'Aragona, e celebrate le reali nozze in Mineo, dovendo andare a Palermo per rinnovarvi solennemente e fastosamente la cerimonia dell'incoronazione, chiese il concorso di alcuni nobili della città di Randazzo, fra i quali anche di Ruggero Spadafora [3]. Qualche anno dopo, essendo stata assediata dalle genti ribelli alla corona di Sicilia la città di S. Lucia sulla piana di Milazzo, il re Federigo scrisse allo stesso barone Ruggero, affinchè si fosse portato con armati su quel luogo a difenderlo [4]. Ma questo stesso barone, se era un forte e ardito cavaliere, non doveva essere un buon amministratore, perchè, creato Capitano e Giustiziere della sua città, ne meritò di essere deposto, come appare da un diploma, datato a Catania l'8 Marzo 1363 [5].

Che se a questi documenti aggiungiamo gli sparsi atti notarili, ancora esistenti, nessun dubbio può re-

---

1) Diploma transuntato in Randazzo presso il notaro Giacomo Giannone ai 13 Settembre 1398 *ad instantiam* di donna Berengaria de Antiochia.

2) *Data Cataniae, Aprilis IX Ind. 1356.* — Ex reg. Off. Prot.rii annis 1354, 55, 56, cavata dal vol. che si conserva nella pubblica biblioteca dell'ex-Senato di Palermo, il di cui titolo è « *diplomata* » *ab anno 1098 ad annum 1389,* folio 277.

3) *Data Cataniae.* XIII Sept., XV Ind. 1361. — Ex reg. Off. Prot.rii annis 1361, 62, 63 A segg., litt. A, folio IV a tergo.

4) *Data Syracusis, XII Decembris, I Ind. 1362.* — Ex reg. Off. Prot.rii annis 1361, 62, 63 et segg. signat. litt. A, folio 63 a tergo.

5) *Data Cataniae, VIII Martii, II Ind. 1363.* — Ex reg. Reg. Cancellariae annis 1360-66, folio 339.

starci del legame fra Randazzo e gli Spadafora. D'altra parte l'arciprete Plumari fa fede che a tempo suo esistevano in questa città due palazzi, abitati una volta con giusto titolo di proprietà dai membri di detta illustre famiglia, da cui furono poi venduti alla nobile famiglia dei Finocchiaro e all'altra, quasi estinta, dei D'Alessandro.

Certamente rimane avvolto nella nebbia il fatto che i due Consoli della Repubblica veneta si trovassero, alla venuta di re Pietro d'Aragona, non in una città marinara e importante come Messina, ma in un paese interno come Randazzo. Tuttavia, se si considerano bene le cose, non riesce malagevole portarci un po' di chiarezza. L'avvento infatti degli Aragonesi fu preparato indubitabilmente da una congiura di nobili. D'altra parte la città di Messina non voleva saperne di questo movimento di ribellione contro i D'Angiò per paura di vendette, a cui si trovava esposta per la sua posizione in faccia al regno di Napoli. Non è dunque improbabile che gli Spadafora, decisi ad operare contro i D'Angiò, si ritirassero da Messina a Randazzo.

E da Randazzo si ramificarono poi di nuovo in Messina e in Palermo. A Palermo gli abbiamo visti Rettori, senatori e luogotenenti della Camera regionale; a Messina essi furono *stratigoti* o sindaci di quel comune e tanto vi si fecero potenti, che arrivarono fino a dare il nome della loro casata a un paese poco distante dalla città, ove possedevano un castello. Anc'oggi infatti presso Antennammare si adagia, baciato dall'onde, il villaggio Spadafora S. Martino.

Dopo ciò non è più possibile lasciare luogo al dubbio; tanto più che il citato D. Giuseppe Plumari, arciprete di Randazzo e stimato storico della sua città, ha tracciato un albero genealogico degli Spadafora, consultando cèrto a questo scopo i libri parrocchiali, esistenti a tempo suo. 1)

In Randazzo dunque aveva sede la famiglia, da cui doveva uscire il B. Domenico.

---

1) ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA SPADAFORA.

DAMIANO
senza figli

PIETRO - senatore di Randazzo, creato da Pietro I d'Aragona Barone di Iaci nel 1282 e poi di Troina nel 1304.

RUGGERO - cambia Troina colla Roccella (1306) Fu fatto prigioniero nell'assedio d'Agosta nel Giugno del 1291, guerreggiando col re Giacomo.

DAMIANO - Pietro I gli dona la baronia di Spanò.

BERNARDO - Barone di Spanò e conte di Gagliano. Gli morì il figlio di 8 anni.

GUGLIELMO - Barone di Roccella (1352).

ARNALDO (o Rinaldo)
I Barone di Miletto

GUTTERRA
Barone di Miletto

RUGGERO,
senza figli.
Testò in favore dell'Ospedale di Randazzo

RUGGERO I - Barone di Roccella (1361), poi signore di Colla e Cannata in Randazzo.

FEDERICO I - Barone di Miletto e marchese della Roccella. Permutò con Bartolo di Gioene il feudo della Roccella per quelli di Casale, Castello e Tonnara. Tale permuta fu confermata per decreto reale nel 1399.

SALIMBENI - Barone di Colla e Cannata (1406)

GIOVANNELLA - sposa ad Antonino Platamone (+ 1462)

GIOV. FERNANDO.

GIOVANNI - abitante in Randazzo (M. Manfredo Marotta, 18 Luglio, I Indizione 1497-98).

Beato fr. DOMENICO O. P.

GIOVANNELLO I

SALIMBENI
Giurato in Randazzo (1501)

GIOVAN MICHELE I
Investito di nuovo della Baronia della Roccella (1512). Si sposò con Laura de Settimo.

GUGLIELMO
Luogotenente del Governatore della Camera Regionale.

GIOVAN FRANCESCO

GIOVANNI I
Si sposò con donna Violante Monteaperto e morì senza figli.

GUGLIELMO

MICHELE I - Barone della Roccella e di Miletto. Si sposò con donna Stefania Spadafora (1570).

FRANCESCO - Barone di Rocella, etc., Principe di Miletto. Si sposò con donna Lucrezia Sanseverino dei Duchi di S. Donato.

MICHELE II
morto senza figli

DONNA ROSA
erede del fratello Michele. Si sposò con Gutterso Spadafora, principe di Venetico.

ANNA

ISABELLA

MARGHERITA

LIVIA

DOMENICO - morì a Radazzo nel 1700)

MARZIO, passò ad abitare a Palermo.

Queste notizie sono state tolte da un'opera di D. Giuseppe Plumari: « *Le famiglie illustri di Randazzo* ». Tale opera fu bruciata; ma le notizie furono ricavate dagli appunti manoscritti di detta opera e controllate coll'altra dello stesso autore: « *Storia di Randazzo* », della quale esistono due soli esemplari, uno in Palermo e l'altro in Randazzo.

CAPITOLO SECONDO.

Nascita e primi anni del B. Domenico.

Rimontando da Taormina la valle dell'Alcantara, si trova a 25 miglia circa di distanza la città di Randazzo. Sulle balze di quel fiume, in faccia all' Etna, essa posava da secoli, racchiusa nel giro delle sue mura merlate; posava, tenendo chiusa nel cuore la voce del conte Ruggero spronante i cavalieri a battaglia contro i Saraceni; rievocando la figura di Re Pietro d' Aragona tra lo scalpitio dei destrieri e il rumore delle soldatesche, venute per cacciar da Messina il rivale Carlo d'Angiò; ricordando l'impeto meraviglioso, con cui i randazzesi si scagliarono contro il traditore Lauria, che voleva sorprenderli nel sonno per riaggiogarli agli angioini; cullandosi nella bella visione della fastosa cavalcata, con cui Carlo V, a capo di spagnoli e di tedeschi, circondato dai baroni del suo impero, passò per le sue vie ritornando dall'espugnazione di Tunisi....

Ma da qualche tempo anche Randazzo è stata forzata a dimenticarsi delle sue glorie. Il cerchio delle sue mura è stato rotto in più punti; le sue strade hanno in parte provato il *sapiente* ritocco dei restauri moderni; e le sue case (come ad esempio il palazzo

Rúmbolo) han visto scomparire sotto i *belli* intonachi le ferrigne ornamentate pareti dei tempi di Federigo o dei normanni. Nondimeno essa mantiene ancora un carattere spiccatamente medioevale. Le sue vecchie case di nera lava sono troppo fitte e troppo impresse dal sigillo di quell'età, per essere cambiate; e le sue vie — " angusti vicus veterum more obliqui „ — sono troppo ribelli alla linea retta, secondo il costume dei moderni. Come sarebbe possibile infatti avere il coraggio di rimodernare via degli Uffizi, che si stende sotto una fuga d'archi acuti come la navatella d'una chiesa gotica, a cui non manca neppure la facciata, forata da un'elegantissima finestrella bifora? [1] Ma la città, più che delle sue vie e dei suoi palazzi antichi, va superba delle sue chiese, fra le quali — la maggiore — S. Maria è veramente un monumento insigne di quell'architettura, che, non so con quanta ragione, è comunemente detta arabo-normanno-sicula.

L'origine di Randazzo si perde nel buio dei secoli. Don Giuseppe Plumari la fa rimontare ai tempi degli antichi siculi e la dice formata dall'accomunarsi di più gente sotto una stessa legge o diritto [2]: altri le danno un principio più prossimo. Certo è però ch'essa ebbe il suo periodo più bello nel medioevo, e che la sua popolazione fu certamente il risultato di tre genti diverse. Oltre la statua di " *Randazzo vecchia* „, eretta in piazza S. Nicola, rappresentante un uomo vestito di tre simboli — d'un'aquila cioè, che

1) Dal mio amico conte P. M. Perrone ho avuto la notizia che detta via è formata dall'antica Chiesa di S. Maria della Volta, a cui è stata tolta la parte inferiore della facciata e l'abside.

2) D. GIUSEPPE PLUMARI: *Cronaca inedita*, manoscritto in tre volumi.

gli cuopre le spalle e il capo a guisa d'elmo; d'un serpente, che gli si annoda a spirale per la vita; d'un leone, che gli giace ai piedi — lo prova il permanere nella città di tre rioni distinti, in cui si parlano tre dialetti diversi. Ognuno poi di questi rioni ha la sua chiesa principale — S. Maria, S. Nicola, S. Martino — le quali furono un tempo tutt'e tre sedi vescovili, finchè furono soppresse e posta la città sotto la giurisdizione del vescovo di Messina.

Anche il resto della sua storia è un pò ravvolto nelle tenebre. La sua posizione la fece teatro di battaglia fra i Saraceni e i Bizantini e i Normanni; onde nei suoi dintorni Giorgio Maniace, capitano greco e prefetto di Sicilia, ingaggiò cogli arabi una violentissima e sanguinosa zuffa, sconfiggendoli disastrosamente; e dalle sue porte uscirono le soldatesche del conte Ruggero, che diedero a Troina la definitiva campale battaglia ai Saraceni, fiaccandone per sempre l'impero nell'isola. Più tardi, quando le fazioni baronali si disputarono il governo di Sicilia nell'interregno fra Guglielmo I e Guglielmo II, la reggente Margherita chiamò in Randazzo ventimila lombardi per difendere i suoi diritti. Ma se la città scampò all'unghie dei feudatari, non evitò quelle di Arrigo, tutore di Federigo II, passando così sotto il dominio svevo. E dallo svevo passò poi all'angioino, quando Manfredi, venendo da Palermo, l'espugnò prima di marciare contro Messina. Fu breve la dominazione dei d'Angiò, e Randazzo fu delle prime a ribellarsi ai francesi e ad aprire le porte a Pietro d'Aragona, ad ospitare i suoi fanti e i suoi cavalieri, che dovevano

andare a liberare la città dello stretto. Di poi fu sempre fedele agli aragonesi, finchè stanca dell' esigenze fiscali dei loro vicerè, si pose nel 1674 sotto la protezione del Re di Francia Luigi XIV.

In uno dei palazzi di questa città, intorno all'anno 1450 nasceva il beato Domenico [1], figlio di Giovanni Spadafora, barone di Miletto e signore di Casale, Castello e Tonnara. Il titolo di Barone della Roccella, di cui furono insigniti gli avi per la loro fedeltà ai d' Aragona, non pervenne fino a lui, perchè il padre Federico I lo aveva permutato con Bartolo di Gioene in cambio delle tre signorie accennate [2]. Il beato Domenico fu il secondo genito; per cui non ebbe alcuno dei feudi, che si aggrupparono invece nelle mani del suo fratello maggiore Giovannello. Il nome della madre non è ricordato da nessun documento. Il quartiere in cui era situato il palazzo, fu quello di S. Nicola. M'inducono a questa opinione due fatti. Il primo è che l' Infante Federigo, duca d' Atene, di Neopatria e di Randazzo, ordinò nel 1352 a Guglielmo Spadafora di restituire alla vedova di Benedetto una porzione di casa, situata nel quartiere S. Niccolò, ch' egli aveva usurpata [3]. Il secondo è che il nipote del b. Domenico, il barone Gian Michele, fu colui che intervenne per far fare allo scultore Gagini di Palermo la statua di S. Nicola, che si ammira anche adesso

---

1) Nella Sagrestia della vecchia chiesa di S. Maria delle Grazie in Monte Cerignone si conservava l'atto di nascita del Beato. Adesso è sparito. (Archivio Ge-Generale dell'Ordine).

2) Notizie tolte dagli appunti manoscritti dell'opera « *Le famiglie illustri di Randazzo* » di D. Giuseppe Plumari, distrutta da un incendio.

3) Vedi la nota 3 del primo capitolo.

in quella chiesa [1]. Se si pensa al tradizionale attaccamento dei tre diversi quartieri di Randazzo alla propria chiesa, non potrà sorgere dubbio nell'opinione che Domenico sia nato in quella parrocchia [2].

Era il quartiere S. Niccolò posto nel centro della città; e il suo tempio, vasto e severo, s'elevava maestoso coronato tutt'intorno da un elegante cornicione ad archetti. Oggi esso non ha che un mozzicone di campanile; ma dal centro della mole si slancia verso l'azzurro un'elegante cupola, che fu eretta in luogo di quello. Ai tempi del b. Domenico però il campanile esisteva ancora e, come quello di S. Maria e di S. Martino, era di svelta architettura a tre piani con bifore e trifore e con cuspide in cima. Notevole nella chiesa è il fonte battesimale, formato da una tazza ottagonale, sorretto da otto colonnine, congiunte da archetti trilobati, e lavorata finemente di scalpello. Là il b. Domenico ricevè l'acqua rigeneratrice, che doveva aprire nell'anima sua il varco a tutte quelle grazie divine, le quali lo trassero nella gloria celeste.

Della sua prima età niente ci è stato tramandato; ma non è difficile immaginare il piccolo bambino cre-

---

1) L'opera fu commissionata all'artista palermitano con atto del 1. Ottobre 1552 (notaro Antonio Giacomo Spanò) dal procuratore della Chiesa per suggerimento e coll'intervento, come fideiussore, di Giovan Michele Spadafora, barone della Roccella. Il contratto steso in latino infarcito di siciliano prescriveva che il Gagini scolpisse « *di tuttu rilevu imaginem Santi Nicolai, assectatu* (seduto) *chi non tocca li spalli ex parte retro, di quillu lavori et rilevo prout sunt figure Apostolorum majoris panormitane ecclesie* », e soggiungeva che se non fosse riuscito, a giudizio di maestri dell'arte, simile a quelle degli Apostoli del duomo palermitano, il Gagini avrebbe dovuto rifarla o farla fare « *per alios magistros ad damna, interesse et expensas ipsius obligati* ». F. DE ROBERTO: *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, pag. 68.

2) Un'altra prova della fondatezza di questa opinione è che, a testimonianza dell'arciprete D. Plumari, esiste nella *chiesa di S. Niccolò* di Randazzo la nota di battesimo (9 luglio 1599) di Giovanni Francesco Spadafora.

scere tra le cure dei suoi, umile, obbediente, devoto, arricchito di tutte le virtù infantili; non è difficile immaginarselo passare i primi anni dell' infanzia tra le pratiche di pietà, gli studi convenienti al suo grado e gli onesti divertimenti. Le balze dell'Alcantara e le falde dell' Etna saranno state mèta delle sue passeggiate; la chiesa di S. Nicola e, certamente, quella di S. Domenico lo avranno visto spesso sotto le loro volte, orante con fervore; e forse presso i Frati Predicatori avrà avuto la sua prima educazione intellettuale, dato che più tardi, quando si recò a Palermo, non altrove pensò di recarsi che presso di loro per continuare i suoi studi. Avevano questi la loro chiesa sul margine della città vicino al ciglio d' un dirupo, che dà sul fiume; e il loro antico convento è celebre nella tradizione come quello, sul quale, tra lo sventolar degli orifiammi e lo squillar delle trombe, s' adunò per più volte il Parlamento generale di Sicilia.

Il beato Domenico crebbe così pieno di bellezza spirituale, con un carattere piuttosto austero e sdegnoso delle vanità umane, tutto dedito alla pietà e allo studio. Onde i suoi genitori, vedendolo così grave e così volenteroso di darsi a sempre maggiormente sviluppare la sua istruzione, lo inviarono a Palermo.

CAPITOLO TERZO.

Il B. Domenico a Palermo.

Il secolo XV segna il periodo del risorgimento di Palermo. Fin allora il dominio degli aragonesi era stato fatale per essa. Attraverso abbandoni e vicissitudini senza fine aveva perso lo splendore acquistato prima cogli arabi, poi coi normanni e infine cogli svevi. I suoi palazzi non mostravano più lo scintillìo delle radunate baronali, ma eran diventati fortezze; la corte di Federigo II non brillava più per la grandiosità delle sue feste, ma i re spagnoli avean disertato la città; le vie e le piazze non risuonavano più di sonetti e sirventesi, ma si stendeva su di loro un velo grigio di mestizia e di solitudine. E quanto eran diverse quelle strade dalla bell'epoca del duecento! Ovunque rovine di privati e pubblici edifizi, segni di morte e di violenze, orme di ferro e di fuoco. La natura stessa aveva portato l'ultimo colpo alla bellezza di Palermo; poichè il mare, che circondava con due lunghi bracci interni la città, s'era ritirato da essi e aveva lasciato tutt'intorno stagni e paduli.

Ma ecco che intorno alla metà del '400 Palermo si scuote. Cessate le ire fraterne, vuol rivestirsi del-

l'antico splendore e, fatto Pietro Speciale prefetto della città, si restaurano gli antichi palazzi, se ne fabbricano di nuovi, si costruiscono opere di pubblica utilità. Monsignor Simone Bologna fa sorgere il nuovo palazzo arcivescovile ; lo Speciale erige quello del Comune; il Ventimiglia, l'Alliata, Antonio Termini, il Bellacera, il Patella innalzano sontuose magioni ; il Pilaia, Cristoforo di Benedetto, il Crispo ammodernano le proprie. Più tardi Colantonio Spadafora, successore dello Speciale nella prefettura, sistemerà i paduli e gli stagni e curerà l' esecuzione del nuovo porto, che coronerà di bellezza Palermo ringiovanita [1].

Ma accanto al risorgimento edilizio si profila meraviglioso quello intellettuale. In verità, sebbene il periodo quattrocentesco sia stato molto bene studiato negli altri stati italiani, non così per la Sicilia. Quel rifiorimento di studi, che principiato sotto il re Alfonso, andò sempre più allargandosi e portò la città di Palermo allo stesso livello di Firenze, di Roma e di Napoli, è sfuggito in gran parte agli storici ; e ciò è doloroso perchè ingiusto. L' Aurispa per esempio, è una figura colossale che merita una maggiore attenzione di quello che non sia stato fatto fin'ora. Il Beccadelli, o il *Panormita*, è conosciuto soltanto in parte. Inoltre, se questi due si trovano ricordati con relativa ampiezza nelle storie della letteratura italiana, è perchè vissero in gran parte fuori dell' isola ; ma il grosso della schiera degl' illustri palermitani del secolo XV è avvolto nel silenzio o quasi. Chi parla di

---

1) Cfr. « *Thesaur. antiquitatum et histor. Siciliae* ». Vol. XIII. Lib. I., VALGUARNERA.

Chiesa di S. ZITA in Palermo

(*pag. 18*)

Leonardo di Bartolommeo, di Niccolò Speciale, di Ruggero Paruta, di Adamo Asmundo, di Giovan Battista Platamone, di Nicolò Tedeschi, di Andrea di Bartolommeo, di Antonio Cassarino, di Giovanni Paternò e di altri, che illustrarono la società palermitana in quell' epoca? Eppure essi ritornarono la *Conca d'oro* al fastigio intellettuale dei tempi di Federigo II. E non soltanto nelle lettere si produsse questo miglioramento, bensì in tutte le altre forme dell' attività spirituale; onde allora fiorirono bravi architetti, pittori, scultori, orefici e intagliatori, che emularono con fortuna la valentia degli artefici del continente. Com'è facile capirlo, l' istruzione in un simile ambiente non fu patrimonio di pochi, ma si diffuse rapidamente; anche perchè i D' Aragona cominciarono a distribuire le cariche del regno non più col criterio della potenza, ma con quello della sapienza; e, perchè nello stesso tempo il Comune introduceva la stampa. [1]

Tale era Palermo quando vi giunse il piccolo Domenico Spadafora. Quale impressione ne avrà ricevuto quel fanciullo, avvezzo ai silenzi della quieta Randazzo, alla visione maestosa e severa dell' Etna e a quella pacata delle balze dell' Alcantara, rompenti la vasta monotona pianura della valle Demona? È difficile poterlo dire. Tuttavia il suo spirito, raccolto e rifuggente dalle vanità del mondo, indirizzato piuttosto alla pietà e anelante a una sempre maggiore unione con Dio, non gli permise d'ingolfarsi in quella società brillante e dotta, ma anche troppo allegra, e di di-

1) Cfr. PIETRO RONZANO, O. P., *Origini e vicende di Palermo*, stampato a cura di *Giovacchino di Marzò*, Palermo 1864.

strarsi in attività, che potessero allontanarlo dalle sue aspirazioni verso l'alto. Egli infatti, alloggiato presso i suoi nobili parenti palermitani, preferì ad ogni altra scuola quella dei frati Predicatori in S. Domenico. Forse fu consigliato a questa scelta dai padri domenicani di Randazzo; e forse vi fu anche spinto da una vocazione, che cominciava a farsi intendere chiara nell'intimo dell'anima sua. Là, fra i bianchi figli del Patriarca Gusmano, si trovava a suo agio; il suo pensiero aveva pascolo sicuro nei severi studi, e il suo cuore si sentiva sempre più spinto alle ascensioni divine vicino a quei religiosi, che dividevano la propria vita fra la scienza, l'azione e la preghiera.

Si fabbricava allora un nuovo tempio di S. Domenico. Distrutto il primo, fondato nel 1300, si era posta la prima pietra nel 1458 alla seconda chiesa, disegnata da fra Salvo Casseta di S. Zita. [1] Il piccolo Spadafora dovè certo conoscere e fare amicizia con questo domenicano, che lo introdusse nel suo convento e gli fece apprezzare lo spirito riformatore e rigidamente tradizionale della sua comunità. Onde a poco a poco le sue visite a S. Zita si fecero frequenti e e finì col risolversi tra quelle mura a porre in atto la sua vocazione religiosa. Vi prese infatti l'abito e divenne così il novizio fra Domenico. [2]

1) MATTEO MUSSO, *Illustrazione del Pantheon siciliano in S. Domenico di Palermo*.

2) Che il B. Domenico appartenesse a S. Zita e non a S. Domenico lo prova la patente di Vicario, speditagli dal Provinciale della Lombardia da S. Domenico di Ferrara il 24 Maggio 1494. Essa comincia: « In Dei Filio sibi carissimo Fr. Dominico Spadafora S. Theologiae Reverendo Magistro Conventus S. Citae de Panormo Provinciae Trinacriae ». Cfr. pure il manoscritto antichissimo, contenente la vita del Beato, conservato nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori *neb*. N. N. X. 1036.

Il convento di S. Zita fu fondato dal b. Pietro Geremia nell'anno 1428. Quest'uomo, che era diventato domenicano a Bologna mentre studiava diritto in quell'università, fu uno dei principali fattori della riforma nell'ordine dei Frati Predicatori. Tale movimento di ritorno alle tradizioni primitive, ch'era stato già cominciato dal b. Raimondo da Capua, ma che, a causa delle circostanze difficili create dagli scismi del secolo XIV, non si era potuto ancora effettuare, cominciò a ricevere un efficace impulso sotto il maestro Bartolomeo Texier. Questi, come in altre plaghe si era servito di altri per il santo scopo, si servì del b. Pietro Geremia per la Sicilia. Lo inviò infatti nell'isola per ricondurre i vecchi conventi alla stretta osservanza della regola o, non riuscendovi, a fondarne dei nuovi, dove la purezza della vita domenicana rifulgesse luminosa ed incorrotta. Giunto a Palermo, egli trovò renitenti i frati di S. Domenico; onde si diede attorno per veder d'istituire in quella città una nuova comunità di religiosi. Trovò appoggio nel Notaio Terentino, il quale era padrone di una piccola chiesa dedicata a S. Zita, presso porta S. Giorgio. Il buon uomo, anche dietro interessamento di donna Beatrice sposa del Vicerè, fu lieto di vendere al b. Pietro la località; e, stipulato l'atto il 5 Settembre del 1428, la cedette per la nuova fondazione.[1]

Subito vari religiosi, che bramavano anch'essi di far rifiorire l'ordine attraverso la scrupolosa osservanza delle costituzioni, si aggrupparono intorno al

---

1) *Vita del B. Pietro Geremia*. pag. 33.

b. Pietro, che per ben dieci anni visse in mezzo a loro e a quelli che via via accorrevano nelle sue vie, educandoli, plasmandoli, avviandoli verso la perfezione, formando così un convento modello, che servì di faro a tutta la restaurazione siciliana.

La caratteristica di tutta la riforma domenicana consiste, come si sa, nell' innestamento delle ininterrotte tradizioni dottrinali all'esigenze della disciplina. Guidata da menti larghe, essa non dimenticò il tempo in cui si svolse; ma, pur rigettandone quanto v'era di cattivo, ne accolse il buono e permise ai religiosi di farne materia dei loro studi. Così a Firenze e nell'alta Italia; così pure a S. Zita di Palermo. Vediamo quindi in questa comunità distinguersi per sapere fra Antonio d' Azomodio, fra Bartolommeo Disserra, fra Francesco Bonfarrino, fra Tommaso Schifaldo, fra Salvo Casseta, più tardi Generale dell'Ordine, fra Stancoplano, che oltre ad essere istruitissimo nelle scienze sacre, fu anche d'una cultura artistica distintissima. Ma sopra tutti s' elevò veramente gigante fra Pietro Ranzano, una delle più vaste intelligenze che abbia prodotto il rinascimento italiano. Teologo, oratore, poeta, geografo e storico, egli s' impose talmente all'ammirazione pubblica, che il Re Ferdinando lo chiamò a Napoli per affidargli l'educazione dei suoi figli.

Quando il B. Domenico vestì le bianche lane, lo Stancoplano doveva essere maestro degli studenti e molti di questi altri dotti insegnavano nello Studio del convento. Chi fosse il suo maestro di noviziato non è possibile congetturarlo; ma fu certo uno, che custodiva intatto lo spirito del b. Pietro Geremia e cercava

di tramandarlo ai novizi. Sotto tale guida il nuovo frate Predicatore mosse i primi passi in religione; ed i biografi ce lo mostrano pieno di santo ardore, anelante di raggiungere presto l'ideale del domenicano attraverso la preghiera, l'esatta osservanza della regola e le macerazioni. Il lungo digiuno, prescritto dalle costituzioni, che va dalla festa dell'Esaltazione della S. Croce in Settembre fino alla Pasqua di Resurrezione, sembrava breve al giovane novizio; ond'egli lo prolungava talmente, e lo prolungò poi sempre negli anni seguenti, " che la sua vita potè dirsi una rigorosa quasi mai ininterrotta quadragesimale astinenza „. [1] E sotto le vesti cominciò tosto a portare pungenti cilizi, desideroso d'emulare in questi volontari dolori il santo Patriarca fondatore e coloro, che lo avevano preceduto nelle vie della santità. Nè a questo si limitava la sua pietà; che spesse volte nudavasi le spalle e sulle tenere carni faceva piovere i colpi dei flagelli fino a farne sprizzare il sangue. Sublimi vendette dello spirito sulla materia, che dimostrano indubbiamente l'avanzarsi dell'anima nella luce della grazia!

Ma questo rampollo d'una delle più nobili famiglie siciliane non si preparava alla missione della sua vita in terra soltanto coll'esercizio delle virtù eroiche; bensì anche coll'acquisto della scienza. Finito infatti il noviziato semplice, fu chiamato a frequentare le scuole del convento. D'ingegno svegliato, diligente nello studio, dotato di buona memoria presto si distinse fra i suoi condiscepoli e li avanzò facilmente, mostrando

---

1) P. GIOV. BATTISTA CONTARINI O. P., *Vita del B. Domenico Spadafora.*

così in sè stesso un mirabile esempio di armonia spirituale, nella quale tutte le facoltà dell'anima — intelligenza, volontà e sentimento — si affinavano sempre più nellà luce di Dio.

Intanto gli anni passavano e, quando venne l'età prescritta dai sacri canoni, il B. Domenico fu elevato alla dignità sacerdotale. I suoi voti furono così coronati; il desiderio ardente, ch'era la fiamma viva del suo cuore, veniva soddisfatto; egli poteva nominarsi ministro di quel Dio, che amava e adorava con tutto l'impeto dell'anima sua grande e generosa. S. Zita in quel giorno dovette essere molto in festa. La nobile famiglia, venuta da Randazzo, avrà circondato il presbiterio insieme ai parenti di Palermo e a tutte le altre casate illustri, legate agli Spadafora per parentela o per amicizia; il fasto della ricchezza avrà fatto sfarzosa mostra di sè sotto le sacre volte; ma il B. Domenico, al di fuori e al di sopra di tutto, non vedeva che il dolce Gesù e non sentiva che stringersi sempre più con Lui col nodo soave dell'amore e della dedizione.

Fatto sacerdote, i superiori lo scelsero a causa della sua intelligenza per mandarlo a compire gli studi nella penisola, e nel 1477 fu inviato a Perugia [1], poi in Padova. Lassù nel famoso studio dell'Italia settentrionale egli doveva infatti conseguire i gradi accademici.

Partì quindi nel mese d'Aprile, lasciando il suo caro convento; quel rifugio diletto dove l'anima sua,

---

1) *Fr. Dominicis Spadafora de Sicilia fuit assignatus in studendum theologiae in conventu perusino pro rata prov. suae Trinacriae cum gratiis consuetis. Datum Urbini XXV Aprilis 1477* ». REG. IV, 3. *Folio* 103 *retro.*

libera da ogni cura secolare, s'era tutta donata al Signore, dove aveva imparato l'ineffabile dolcezza della croce, dove infine era stato segnato del carattere sacerdotale. Quanto tempo ne starà egli lontano? Quando il chiostro silenzioso ne rivedrà la mistica figura passar sotto i suoi archi; e la chiesa amata ne udrà il salmodiar lento e devoto sotto le sue volte?... Non molto; poichè presto il cielo fulgido di Sicilia s'incurverà di nuovo sopra il suo capo; e S. Zita rivedrà il suo figlio tornar contento d'aver compiuto bene il suo dovere.

CAPITOLO QUARTO.

Il B. Domenico, conseguito il Baccalaureato a Padova, torna a Palermo. – Sua elevazione a Maestro in S. Teologia in Venezia.

San Domenico di Perugia è un grandioso fabbricato, che s'adagia a mezza costa del colle, su cui sorge la bella città umbra. Accanto al tempio magnifico, disegnato forse da Giovanni Pisano, v'era dapprima un convento, che aveva avuto sì l'onore d'ospitare Papi e Re, ma che nondimeno era diventato troppo angusto per i frati sempre più numerosi. Il P. Leonardo de' Mansueti, perugino, cominciò intorno al 1455 ad ampiarlo, facendo costruire il *Chiostro maggiore;* e quando più tardi, nel 1474, fu giunto alla suprema dignità dell' Ordine, non dimenticò quei lavori avviati, ma principiò anche ad edificare la mirabile biblioteca, alla quale regalò poi non pochi codici preziosi. [1]

Il B. Domenico vi giunse mentre fervevano questi lavori e mentre lo Studio rifioriva. Esso era ormai

1) P. PIO TOMMASO MASETTI O. P., *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatoru,* vol. I. pag. 432-433.

diventato uno dei più importanti; e le cure del Maestro Generale erano dirette ad accentrarvi i migliori maestri e i migliori discepoli. Anche dal punto di vista della regolarità il convento perugino non lasciava niente a desiderare. Passato alla Congregazione Lombarda poco dopo quello della Minerva, fu più tardi staccato da essa per congiungerlo alla Congregazione dei riformati della Provincia Romana; anzi, al tempo dell'arrivo del nostro Beato, fra Matteo da Viterbo era insieme Priore di Perugia e Vicario della Congregazione.[1] Però il B. Domenico non si trattenne molto nella capitale dell'Umbria: presto passò a Padova per compirvi il suo corso di teologia.

L'università di Padova è uno dei più celebri studi d'Italia e del mondo. La sua origine non è ben precisabile; il primo documento certo risale al 1270 e vi si fa menzione del rettore Gosaldo spagnolo; ma la sua fondazione è più antica. Le prime sue scuole furono di giurisprudenza e le prime sue aule furono in San Biagio. Più tardi vi si aggiunsero le arti, che si insegnarono non in un unico luogo, ma nelle case private dei diversi maestri. Soltanto sotto i Carraresi queste ultime furono aggruppate in un solo modesto edificio; e intorno al 1450 anche quelle di giurisprudenza passarono dagli angusti locali di S. Biagio a quelli di S. Antonio.

Le cattedre di teologia non fecero parte in principio dell'insegnamento universitario; ma vi furono aggregate ufficialmente nel 1363. Però, come prima, si

---

1) *Op. cit.* in § II. « De congregatione reformata in Romana Provincia », vol I. pag. 387 et segg.

seguitò ad impartire la scienza sacra nelle aule dei conventi domenicano e francescano, dove fin dal secolo antecedente era stata attratta molta parte della popolazione studentesca.[1)]

Il convento domenicano risale al 1226. È di quell'anno un istrumento, nel quale si dice che fu comprato il territorio per edificarci il tempio e l'edificio annesso; ed ivi è nominato il Ruffino, celebre canonista e un certo Iacopo decretalista; il che prova come fin dal principio fossero stretti i legami fra i Frati Predicatori e l'università.[2)] Del resto non vi aveva già il B. Giordano acquistato all'Ordine colle sue predicazioni vari maestri e molti studenti, fra i quali il B. Alberto Magno? Là dunque si recò il B. Domenico per conseguire i gradi.

Era allora gran Cancelliere dell'università il vescovo Giacomo Zeno. Quest'uomo, che fu uno dei più illustri del suo tempo, era stato laureato a sua volta in quello stesso studio. Andato poi a Roma, vi conseguì delle cariche, finchè fu eletto prima vescovo di Feltre, poi di Belluno e infine di Padova, dopo che vi ebbe rinunziato Pietro Barbo. Era qui dal 1470 e si era reso benemerito colla sua scienza e colla sua bontà. Nel suo episcopio restaurato, ampliato e ornato, si radunava il fiore della cittadinanza e nella sua biblioteca, ricca d'una magnifica raccolta di manoscritti, che poi donò al Capitolo della Cattedrale, attingevano gli studiosi dell'università. Sotto di lui lo studio pa-

---

1) Cfr. FACCIOLATI, *Fasti Gimnasis Patavini*, Patavii 1757; F. M. COLLE, *Storia dello studio di Padova*, Padova 1824; A RICCOBONI, *De Gimnasio Patavino*, Patavii 1598.

2) F. M. COLLE, *Op. cit.*, vol. I pag. 55.

dovano ebbe un bel periodo di celebrità. Venne allora a insegnarvi diritto Pietro Francesco de' Tomassi di Ravenna, illustre per dottrina e famoso per una memoria prodigiosa. Cataldo siciliano, che i contemporanei chiamarono *vir doctus*, tenne cattedra di rettorica. Un'altra bella mente, che illustrò ancora l'università, fu fra Francesco Nardo domenicano, il quale era preposto alla facoltà di filosofia metafisica.[1] Egli fu più tardi sostituito da fra Giovacchino Torriano, che divenne poi Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori.[2]

Il B. Domenico tra siffatti maestri, svolse onorevolmente il suo corso, e nel 1479 " conseguì il grado di Baccelliere in S. Teologia, con aggregazione a quella Università ed ampia licenza d'esercitare il suo ministero coll'insegnare detta scienza pubblicamente ".[3]

Ritornò allora, richiamatovi dai superiori, alla diletta Palermo. Il suo soggiorno in Perugia e in Padova gli aveva giovato, oltre che alla mente, anche allo spirito religioso, mettendolo in comunicazione con molti frati osservanti tutti entusiasti della riforma e desiderosi di ricondurre le comunità al primitivo fervore. Egli dunque si sentì sempre più attaccato alla sua S. Zita, che possedeva questa riforma e che brillava per un'osservanza strettissima. E proseguì nella sua vita austera aggiungendovi un'azione apostolica, piena d'autorità, derivatagli dalla sua santità e dalla

---

1) ECHARD ET QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. I pag. 857 *a*.
2) Cfr. SANSOVINO, *Vita del Doge veneto Agostino Barbadici*.
3) P. CONTARINI, *op. cit.* Il documento comprovante il conseguimento del baccellierato porta la data del 23 Giugno 1479 ed è firmato dal vicario generale di Mons. Giacomo Zeno. Così lo stesso Contarini.

scienza acquistata negli studi percorsi. Per otto anni passò dalla penitenza alla preghiera, dalla preghiera alla predicazione, edificando i confratelli, incitando al bene i cittadini, entusiasmando alla virtù buona parte della Sicilia.

Lo zelo dei primi predicatori sembrava passato in lui; lo spirito del S. Patriarca pareva presente in ogni sua azione. Quando infatti, passata la giornata nelle fatiche dell'apostolato, tornava alla sua cella, non concedeva riposo al suo corpo; ma, nudatosi fino alla cintola, inginocchiato dinanzi al crocifisso, flagellava aspramente le sue carni e versava sangue. Quante volte i suoi confratelli, che avevano vicina la cella, sentivano nella notte risuonare i duri colpi e ascoltavano i suoi gemiti non di dolore, ma di amore! Poi, così martoriato, ricopriva le spalle sanguinolenti colle ruvide lane dell'abito e se ne andava in chiesa a passarvi lungo tempo in adorazione dinanzi a Gesù sacramentato fino all'ora del mattutino; dopo il quale, tornato alla sua stanza, si coricava nel duro letticiuolo.

Cresceva così di giorno in giorno la sua santità, la quale si rifletteva in una carità ardente per tutti e in un'umiltà profonda, che gli faceva fuggire ogni onore. Ma le genti lo veneravano e accorrevano a lui per essere consigliate, consolate e sostenute nelle lotte dello spirito. Quante anime trassero dalle sue parole insegnamenti di più perfetta vita cristiana; quante, sotto il fascino della sua bontà, si sentirono sottratte all'impero del peccato e, abbandonate le tortuose vie del male, si scaldarono al fuoco d'amore per Cristo!

Non ci sono stati tramandati episodi speciali di questo suo tratto di vita; ma possiamo bene immaginarci la folla, accalcantesi sotto il suo pergamo e desiderosa di deporre innanzi a lui, nel tribunale di penitenza, il fardello delle proprie colpe e la corona dolorosa delle proprie pene. Però gli storici riferiscono che per la sua predicazione egli " acquistossi in breve gran credito e ne riportò copiosissimi frutti „. [1]

Duole l'anima di non poter più largamente penetrare nella vita del del Beato in questo periodo della sua esistenza; poichè è certo che, se maggiori notizie fossero state conservate, si sarebbe potuto osservare più minutamente le lotte immancabili del suo spirito con le tentazioni, le comunicazioni sempre più ampie della grazia divina e l'influenza vieppiù profonda sull'ambiente, in cui operava. Ma purtroppo il fulgore interiore della vita del B. Spadafora è stato sempre velato da un silenzio, che dimostra ancor meglio come la sua santità fosse una perla nascosta, destinata a brillare di tutta la sua luce soltanto nella gloria del cielo.

La Provvidenza intanto preparava nuove vie al nostro Beato.

Nel 1487 si celebrò il Capitolo Generale, che doveva eleggere il successore di fra Barnaba Sassone, Maestro Generale morto l'anno antecedente. Veramente il Capitolo si sarebbe dovuto tenere in S. Giacomo di Parigi; ma il Vicario Generale fra Giovacchino Torriani ottenne da Innocenzo VIII di poterlo fare in Venezia, sua città natale. [2]

---

1) Ibidem.

2) P. MORTIER O. P., Histoire des Maîtres Generaus, Paris, 1911, vol. V, pag. 1.

I padri dei S. S. Giovanni e Paolo, la Repubblica, la popolazione tutta accolsero i capitolari con feste con pompe così solenni, che rimasero lungo tempo famose. Un testimone oculare ce ne ha lasciato una descrizione interessante, che merita bene d'essere ricordata.

" Io ho assistito — così Felice Fabri — a parecchi altri capitoli, ma non ho mai vista tanta solennità e tanta magnificenza come allora. Tutta la città era in festa come per il giorno di S. Marco; e le botteghe erano decorate come in tempo di fiera, e v'era tanto concorso di popolo dai Frati Predicatori che sembrava vi fosse un'adunanza di Apostoli. Anche agli uffici divini, ai sermoni, alle dispute vi fu sempre tale affollamento, che la chiesa per quanto vastissima pure n'era piena. Durante poi l'elezione del Maestro dell'Ordine, mentre stavano in conclave il Vicario Generale, i provinciali, i deffinitori e gli altri elettori, s'aggiravano pel convento fitti stuoli di *zentiluomini*, pieni di curiosità per vedere uscire quei Padri, venuti da tante diverse nazioni, e colui ch'essi avevano eletto.

Finalmente l'indomani, all'apertura solenne del Capitolo, lo spettacolo della gente ai S. S. Giovanni e Paolo fu così straordinario, che sembrava come se Roma antica si fosse sollevata dalla sua tomba e si fosse messa in cammino con tutti i suoi splendori. Il Doge di Venezia venne infatti sul *Bucintoro*, grande nave scintillante d'ori, insieme al Patriarca, al Senato, ai canonici, agli abati mitrati e a una così innumerevole moltitudine, che i canali accerchianti il convento erano pieni di più di mille gondole... Inoltre

gli uffici divini, specialmente la Messa e la Compieta, vennero celebrati con tale pompa, che per la diversità delle musiche (in cui furono adoprati l'organo e le trombe e altri strumenti) durarono fino a tre ore senza noia degli astanti. La Chiesa poi era decorata con incomparabile magnificenza; tutte le sue pareti sparivano sotto preziosissime stoffe. E così pure i dormitori, le celle, le sale, i refettori erano parati di preziosissime drapperie, sopratutto l'aula del deffinitorio, dove i padri trattavano gli affari dell'Ordine „. [1)]

---

10) « Interfui alias capitulis aliis, sed numquam tantam solemnitatem vel gloriam vidi, quantum in his duobus capitulis. Erat enim festum per totam urbem, quasi S. Marci, et decoratae erant pategae (officinae mercatoriae) ut in nundinarum celebritate fieri solet et tantus popolorum concursus ad Praedicatores, ut si apostolorum fuisset congregatio, et divinis officiis, in sermonibus, in disputationibus, tanta multitudo semper adfuit, ut ecclesia, quae tamen amplissima est, foret compressa. Denique tempore electionis magistri ordinis, existentibus in conclavi generali vicario ordinis, provincialibus, diffinitoribus, electoribus, tanta multitudo per totum conventum erat populi, non vulgarium, sed nobilium et honorabilium, quos vulgus *zentilomos* vocat, latine gentiles homines, ut stupor esset videre, qui omnes expectabant patrum inclusorum egressum, ut viderent diversarum nationum mundi fratres et eum, qui in generalem elegissent de tanta multitudine.

« Porro in die capituli, quando solennitas erat capituli, tantus fuit concorsus hominum ad Praedicatores, et tantum spectaculum, ac si innovata Roma esset processura. Advenerat enim in Buczalatorio nave deaurata grandi dux Venetiarum cum patriarcha et senatu et canonicis ed infulatis abbatibus, et alia innumera multitudo, ita, ut canalia, quae conventum cingunt, plena essen barcis et longe ultra numerum millenarium excederent. Insuper dominae Venetianae, licentiatae a maritis, tanto ornatu et pompa adventarunt, ut putares Venerem ex suo monte cum suis sodalibus erupisse et capitulo nostro a Satana trasmissas, qnae non tantum in Ecclesia erant, sed per totum vagabantur conventum, et omnia lustrabant dormitoria, cellasqne intrabant hospitum, fratrum et intraneorum, et omnia monasterii penetralia curiose perambulabant. Denique dicere fas non est, quanta, non dico solennitate, sed pompa, divina officia peragebantur, praecipue Missa et completorium, quae in figurativis organis tubis et trompetis finiebantur, ita ut completorium tribus duraret horis sine taedio adstantium propter musicae diversitates. Ad haec ecclesiae decoro incomparabili omnes parietes obsitae erant pannis praetiosissimis, omnia dormitoria et cellae, omnes officinae, omnia refectoria et caenacula obtecta pannis pretiosis erant et omnia lectisternia contecta ornamentis, praecipue tamen camera diffinitorii, in qua patres negotia tractabant Ordinis erat non textis figurarum pannis ornata, sed aureis velaminibus penitus undique circumamicta ».

FRATRIS FELICIS FABRI, *Evagatorium in terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem*. Stuttgart, 1849, pag. 434, 435.

Anche il B. Domenico intervenne a questo Capitolo non si sa bene con quale veste, ma forse chiamatovi dal Torriani stesso, che aveva ricevuto da Innocenzo VIII facoltà di eleggere dodici maestri in Sacra Teologia in occasione delle dispute, solite a farsi fra mezzo ai lavori capitolari. Il B. Domenico tenne infatti il 7 Giugno, dopo i Vespri, la sua disputa sotto le volte della bellissima chiesa veneziana, dinanzi al nuovo Generale, a tutti i padri capitolari, al Doge, ai dignitari, al popolo immenso, e tra il pubblico applauso conseguì il grado di Maestro [1].

L'onore non lo esaltò; la sua umiltà rimase intatta; la sua anima squisita s'acrebbe d'un nuovo raggio di bellezza spirituale.

---

11) P. CONTARINI, *Op. cit.* La patente di Maestro in S. Teologia si conservava ancora nell'Archivio di Urbino ai tempi di questo storico.

Ex-Convento di S. ZITA

(pag. 19)

CAPITOLO QUINTO.

Il Beato Domenico viene eletto socio del Maestro Generale e poi viene mandato a Monte Cerignone.

Ricevuto il grado di Maestro in S. Teologia, il B. Domenico fu trattenuto dal Torriani presso di sè come socio del Generale.[1] Aveva questi il desiderio di seguitare l'opera della riforma con alacrità, ma anche con prudenza; voleva condurre a termine quella delicata e difficile trama, che cominciata dal b. Raimondo, seguitata dal Texier e da Marziale Auribelli, doveva condurre alla restaurazione dell' Ordine senza provocare scissioni, senza far sorgere troppo profonde inimicizie tra osservanti e conventuali. Aveva quindi bisogno di circondarsi di uomini dotati d'un grande spirito religioso, dall'anima aperta ai larghi orizzonti della santità, saggi e prudenti; e poichè al Capitolo di Venezia gli era risultato come queste doti fossero davvero nel B. Domenico, così lo prese a suo collaboratore.

I soci del Generale sono intelligenti, ma oscuri preparatori della pratica attuazione dei disegni del su-

1) P. CONTARINI, *Op. cit.* pag. 161.

premo moderatore dell' Ordine. Essi lavorano nel silenzio; passano al vaglio della realtà gli scopi da raggiungere; e cercano di superare le difficoltà, che si oppongono al conseguimento di essi; osservano diligentemente come l' Ordine esplichi l' opera sua; raccolgono lamentele e iniziative, che servono poi di materiale per una sempre più precisa legislazione.

Tale ufficio, di per sè così delicato, si rendeva tanto più difficile in quell'agitato periodo, quando all'impetuosa reazione lombarda, che minacciava l'unità dei Predicatori, si opponeva la tenace resistenza dei conventuali, e s'intersecava fra questi due opposti poli una fitta rete di altre congregazioni e comunità, unite o indipendenti fra di loro e aventi diversi rapporti colle Provincie.

La prudenza dello Spadafora ebbe certo molte occasioni per risplendere piena; e il Generale Torriani ne dovè ammirare la grandezza e usufruirne per preparare i lavori al prossimo capitolo di Mans. Era questo d' un' importanza non comune, sia perchè veniva adunato dopo lungo tempo fuori d'Italia, sia perchè era destinato ad indicare la rotta, che avrebbe seguito il nuovo Generale. I Capitoli precedenti si erano infatti tenuti per lunga serie al di qua delle Alpi, e ciò aveva prodotto una supremazia delle influenze italiane nell'andamento comune. Ciò dispiaceva agli stranieri e si credette opportuno di ovviare a questo inconveniente col convocare i Provinciali e i Deffinitori in una città della Francia. Inoltre il p. Giovacchino Torriani apparteneva alla provincia lombarda, ed era un conventuale; tuttavia la sua vita austerissima

e piena di regolarità lo inclinava ai riformati. Ora, che cosa avrebbe fatto da Generale? Avrebbe appoggiato i conventuali o i riformati? Il Capitolo di Mans doveva chiaramente rispondere a queste domande.

Il b. Domenico Spadafora, se non influì nella decisione del Generale di sostenere con fermo coraggio la riforma (poichè questi era antecedentemente in tale ordine d'idee), dovette certo confortarlo in quegli ondeggiamenti di spirito, che più tardi (quando non aveva più al fianco il Beato) lo fecero fluttuare tra le due correnti avverse. Così questo primo Capitolo fu l'affermazione d'una volontà precisa di procedere nel movimento favorevole agli osservanti, pur rispettando tutti i diritti delle Provincie, in cui era diviso l'Ordine. Tale ultimo punto (il rispetto ai diritti delle Provincie) era d'una delicatezza estrema; si sarebbe potuto dire il tallone d'Achille di tutta la riforma, poichè se veniva salvato dai continui assalti, ai quali era sottoposto, tutto sarebbe proceduto con sicurezza, mentre se fosse stato attaccato ne sarebbe avvenuta necessariamente la divisione. Ed era allora cosa comune il tentativo da parte delle Congregazioni e dei conventi riformati isolati il negare alle proprie Provincie il riconoscimento delle loro prerogative; così che se queste non avessero avuto l'appoggio del Generale e dell'ordinazioni dei Capitoli Generali non avrebbero potuto resistere. [1]

Bisognava pertanto móltiplicare questi buoni esempi; e tutte le volte che si presentava l'occasione di aprire un nuovo convento o di riformarne qualche altro, i

1) Cfr. MORTIER, *Op. cit.* t. IV e V.

superiori avevano cura di di mandarvi persone gravi e sicure, che dassero affidamento di ordine e di prudenza, onde poter risaldare ed estendere i fili della riforma, intrecciandoli però e tenendoli insieme alla primitiva organizzazione.

Ora avvenne pochi mesi dopo il Capitolo di Mans, che gli abitanti di Monte Cerignone — piccola cittadina posta sotto il Ducato d'Urbino e una delle principali dipendenti dalla diocesi di Montefeltro — chiedessero al Maestro Generale dei Predicatori l'istituzione d'un convento nel loro paese.[3] Il Torriani accettò e non esitò un istante ad affidare tale incarico al B. Domenico, come a quello che gli dava maggior garanzia di buona riuscita e al tempo stesso di condursi in modo tale da mostrare come si potesse mirabilmente conciliare la riforma colla tradizione.

In Monte Cerignone è stata ed è sempre viva la devozione alla Madonna. Quei buoni paesani han gareggiato nei secoli colle altre popolazioni cattoliche nel culto alla Vergine; hanno anch'essi elevato senza posa la loro voce a formare il cantico di lode, che di generazione in generazione vien tessuto intorno al capo di Maria. Essi infatti sentono viva la gratitudine verso di Lei, che, oltre il grande beneficio d'essere stata la Madre di Dio e la Corredentrice del genere umano, li ha ricolmati di favori, elargiti incessantemente ai singoli devoti e all'intera città. In quel tempo la Madonna dispensava grazie frequenti al suo diletto popolo, che veniva a venerarla in una cappelletta presso il monte, detto Fontebuona, distante mezzo miglio circa

3) P. CONTARINI, *Op. cit.* pag. 162.

dal paese. In quel solitario luogo andavano i Cerignonesi a dire a Maria i loro affanni, le loro pene, i loro dolori; andavano a chiedere alla Madre celeste il conforto e l'intercessione, e Maria apriva le sue mani benedette e ricolmava di gioia quei cuori, restituendo la sanità ai corpi e la pace alle anime. Nacque così a poco a poco un desiderio comune, che si sviluppò celermente fino a tradursi in un progetto concreto. Il desiderio era di mostrare a Maria in modo tangibile la propria gratitudine. Per quanto l'uomo sia convinto che la migliore espressione della sua riconoscenza a Dio, alla Vergine, ai Santi sia la riforma della vita interiore e l'assoggettamento pieno e amoroso alla legge divina; pure non può fare a meno di tradurlo in qualche cosa di sensibile, che, oltre a procurare una glorificazione esteriore della Bontà eterna e della carità dei Beati, serve di ricordo per noi e d'incitamento alla pietà. Per questo i nostri altari sono pieni di ex-voti; per questo sorgono monumenti e chiese, che sono come le pagine luminose del libro mirabile, scritto nei secoli dalla comunione spirituale fra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante.

I Cerignonesi dunque, stabilito dapprima di far qualche cosa per dimostrarsi grati alla Madonna, vennero nella decisione di erigere una chiesa e un convento in quella medesima cappella dove Maria impetrava loro tante grazie. Ma per giungere a questo era necessario domandare a qualche Ordine se fosse disposto d'inviare i suoi frati; ed essi si rivolsero ai Domenicani. Sapevano che questi erano in modo speciale devoti della Madre di Dio, tanto che comune-

mente si chiamavano: « *frati della Madonna* »; sapevano ch'erano zelantissimi della salute delle anime e infaticabili predicatori della parola divina, e là si aveva tanta brama di ascoltare in modo sempre più abbondante l'insegnamento salutare della chiesa. Ne venne così che la Comunità e i maggiorenti del popolo ne fecero regolare domanda al Generale p. Giovacchino Torriani, che, come abbiamo detto, annuì ai desideri dei cerignonesi inviandovi il B. Domenico.

Lo Spadafora vi giunse il 15 Settembre del 1491 [1] e vi fu accolto con vivo entusiasmo. Il suo aspetto umile e insieme dignitoso; la sua parola affettuosa e prudente; la sua pietà, che traluceva da ogni atto; quel fulgore insomma di santità, che emanava dal suo spirito e lo avvolgeva in un'atmosfera conquistatrice delle anime, lo rese subito caro a tutti e si formò senza indugio tra lui e il paese un vincolo di carità, che neppure la morte avrebbe potuto sciogliere. Il Beato comprese che quello era il popolo, affidato da Dio alla sua tutela; e Montecerignone intuì a sua volta di aver trovato in quel bianco frate il suo angiolo, che l'avrebbe guidato sempre al bene e lo avrebbe difeso dal male. Le pratiche per intendersi sul da fare giunsero presto a termine; la decisione dell'erigenda chiesa e convento fu concretata d'accordo col Beato; e ormai non mancava altro che ottenerne l'approvazione pontificia. La Comunità diresse perciò delle lettere ad Alessandro VI e le consegnò allo Spadafora, perchè le portasse egli stesso a Roma e implorasse il bene-

1) P. CONTARINI, *Op. cit.* pag. 163.
2) *Ibidem.*

placito del papa. A piedi, secondo il suo costume, ritornò dunque alla città eterna e, dopo qualche mese, ottenne dal Pontefice il Breve, che concedeva le facoltà necessarie per l'erezione del nuovo convento [1]. Però non soltanto presso la santa Sede volle il nostro Beato porre le basi giuridiche della nuova fondazione; bensì anche presso l'Ordine. E — poichè il luogo, dove

1) Alexander Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Francisco de Arimino; Canonico Ecclesiae Feretranae, et Vicario ven. Fratris nostri Episcopi Feretran. in spiritualibus, Generali, Salutem et Apostolicam benedictionem.

Piis fidelium votis, illis praesertim, quae religionis propagationem, Divinique cultus augmentum, et animarum salutem respiciunt libenter annuimus etc... Sane pro parte dilectorum filiorum Universitatis Oppidi Montis Cerignonis, Feretran, Dioecesis, Nobis super exibita, petitio continebat, quod ipsi, ob singularem, quem ad Fratres Ordinis Praedicatorum, ob eorum bonos, et exemplares mores ad vitae sanctimoniam, nec non uberes fructus, quos continue praedicationibus Verbi Dei et aliis bonis eorum operibus, afferunt, gerunt devotionis affectum, summopere desiderant, de propriis, eorum bonis in oppido praedicto, in quodam loco, in quo est quaedam imago B. Mariae Virginis devotissima, unam domum cum ecclesia, campanili humili, campana, claustro, dormitorio, refectorio, caemeterio, hortis, hortalitiis, et aliis necessariis officinis pro usu et habitatione Fratrum dicti Ordinis construere et redificare, si eis de hoc Apostolicae sedis auctoritas suffragetur, Quare pro parte dictae Universitatis, Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis Domum praedictam in dicto loco pro usu et abitatione Fratrum praedictorum construendi et aedificandi, licentiam concedere, aliasque in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, pium, et laudabile propositum dictae Universitatis, plurimum in Domino commendantes, eosque et eorum singulos a quibuscunque excommunicationis, suspensionis, et interdicti etc. absolutos fore consentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni vestrae per Apostolica scripta mandamus quatenus vos vel alter vestrum eidem universitati, unam Domum cum ecclesia, campanili humili, campana, claustro, dormitorio, refectorio, hortis, hortalitiis, et aliis necessariis officinis pro perpetuis usu et habitatione Fratrum praedictorum, sine alicuius praejudicio costruendi, et aedificandi, seu construi et aedificari faciendi, ac dilectis filiis Generali, et Provinciali dicti Ordinis Provinciae Lombardiae, secundum morem Ordinis eiusdem, aliisque Fratribus dicti Ordinis, Domum ipsam recipiendi et perpetuo inhabitandi, licentiam auctoritate nostra largiamini, iure tamen Parochialis Ecclesiae et cuiuslibet alterius semper salvo. Nos enim, si licentiam huiusmodi per vos vigore presentium concedi contigerit, ut praefertur, eidem Domui, necnon Fratribus, qui illam pro tempore inhabitabunt, ut omnibus et singulis gratiis, privilegiis, libertatibus, immunitatibus, indulgentiis, et indultis aliis Domibus, et Fratribus dicti Ordinis per Sedem Apostolicam in genere concessis et concedendis in posterum, uti, potiri, et gaudere libere, et licite possint, et debeant auctoritate Apostolica, tenore praesentium, de specialis dono gratiae indulgemus. Non obstantibus felicis recordationis Bonifatii P. P. VIII Praedecessoris nostri prohibente etc. ac aliis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis etc. Quibuscumque, Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Quadringentesimo Nonagesimo Secundo, Octavo Kal. Martii, Pontificatus nostri Anno Primo.

doveva sorgere, apparteneva alla circoscrizione della Provincia di S. Domenico, non riformata, ed egli invece ne voleva fare un convento riformato — così, d'accordo col padre Maestro Generale, stabilì le modalità onde mantenere insieme i dovuti contatti con quella Provincia e l'autonomia necessaria per giungere al compimento del suo fine. Così gli fu data la patente di Vicario, che assoggettavalo immediatamente al Generale, con facoltà di ricevere all'abito e alla professione tutti quei chierici e laici, che a lui si presentassero; di potere inoltre accettare i Religiosi di altre Provincie o Conventi, che volessero unirsi a lui; e di potere a sua volta licenziare coloro, che non gli paressero adatti [1].

Provveduto in questo modo a quanto riguardava la parte morale del suo nuovo Convento, se ne ritornò a Monte Cerignone per porre mano all'erezione materiale. L'anima del B. Domenico doveva essere ben lieta nel riavvicinarsi sempre più a quell'angolo nascosto d'Italia, dove il Signore lo aveva chiamato; e forse, varcando l'Appennino, nelle vette dei monti così vicini al cielo, ridisse all'Altissimo la sua contentezza per aver finalmente compreso la sua missione terrena e per aver avuto l'indicazione precisa del campo, ove seminare il buon grano e attirarvi la rugiada delle grazie.

---

1) P. CONTARINI, *Op. cit* pag. 164.

CAPITOLO SESTO.

Il B. Domenico erige la Chiesa di S. Maria delle Grazie.

Tra Pesaro e Urbino, nella Valle del fiume Conca, vicino al monte Carpegna siede il paese di Monte Cerignone, uno dei più importanti di quella zona. Anticamente fu residenza del Commissario Giudice supremo di Montefeltro, che aveva sua stanza nella Rocca o Palazzo Ducale, costruita con signorile magnificenza e con gusto squisito.[1] L'abitato, non grande, è circondato da una chiostra di monti digradanti verso il mare; il fiume, chiamato dai latini *Crustumium*, lo bagna a sinistra colle sue limpide acque, sgorgate dalle viscere del prossimo Carpegna; e il cielo gli sorride, inondandolo di pace e di serenità.

Oltre il fiume, a mezzo miglio circa dal paese, sull'incurvatura del monte, chiamato Fontebuona, era allora la piccola cappella, a cui pellegrinavano i cerignonesi per aver grazie dalla Madonna. L'umile " celletta ", come graziosamente la chiama il Ronconi,

1) D. GIULIO RONCONI, *Vita del B. Domenico Spadafora*, Roma 1667.

sembrava una gemma incastonata nel verde della campagna ed attirava a sè lo sguardo non solo del prossimo paese, ma anche dei circostanti villaggi di Monte Tassi, di Monte Copiolo, di Castello di Monte. Era un luogo meravigliosamente poetico; uno di quei posti, dove l'anima così facilmente sembra spogliarsi d'ogni materialità per slanciarsi nel regno degli spiriti, oltre le nubi e oltre le stelle; un angolo fatto apposta per erigervi un rifugio di frati, una chiesa e un campanile.

Il B. Domenico, munito del Breve d'Alessandro VI e della patente del Generale, si mise subito all'opera. Appena tornato s'intese infatti colla Comunità per dotare l'erigenda chiesa e convento; e il 14 Giugno del 1492 fu steso dal notaro Matteo del fu Luigi Tosini un contratto, [1] per il quale le autorità e altri rappresentanti della cittadinanza di Monte Cerignone cedevano alcune terre al Beato. Tale contratto però doveva essere ratificato dal Vicario Generale del Vescovo di Montefeltro, sotto la cui giurisdizione era posto quel luogo; e tale ratifica venne conceduta il 19 Marzo 1493 da Sante Gualtieri di Montereale, vicario allora di Mons. Luca Mellini, romano, [2] con pubblico strumento, rogato da Ser Bernardo di Filippo di Monte Tassi. Non restava che porre mano all' opera.

La Maestà del Magnone — chè così chiamavasi la cappella — vide presto tracciarsi intorno le fondamenta d'un'ampia chiesa; vide stuoli d'operai lavorar di lena a preparar materiali, squadrar pietre, innalzar ponti; vide sorger le mura... E i cerignonesi e gli abi-

1) P. CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 164.

2) D. GIULIO RONCONI, *Op. cit.*; cfr. anche P. CONTARINI, *Feretrana Dioecesis* etc.

tanti dei paesi vicini, ammirando il fervore delle opere, lieti di vedere attuarsi il proprio voto, concedevano abbondanti elemosine. Il B. Domenico li incitava alla larghezza; ma desideroso di saperli impegnati non soltanto all'erezione d'un tempio materiale bensì anche d'un tempio spirituale nelle anime loro, coglieva tutte le occasioni per ammaestrarli nella fede, per incitarli alla carità e alle altre virtù cristiane con predicazioni frequenti, con private conversazioni, con erezioni di confraternite. Si formò così intorno a Lui una fiamma viva di pietà e d'amore, che andava continuamente estendendosi con ardore sempre più intenso; onde parve che quella regione vigoreggiasse come non mai di vita cristiana.

Gli abitanti sentivano una venerazione ogni giorno maggiore per l'uomo di Dio; poichè egli non possedeva soltanto l'attrattiva d'una parola soave e insieme convincente, ma anche il fascino della santità, emanato da una vita di azione e di preghiera, di astinenze e di macerazioni. Al Magnone non veniva mai meno, neppure per un giorno, ai suoi digiuni e alle sue penitenze; presso la " *celletta* „ come a S. Zita le quotidiane vigilie e le frequenti flagellazioni mantenevano in soggezione allo spirito la carne ribelle; e quell'aspro mortificarsi era offerto in espiazione, accetta all'Altissimo.

Tuttavia qualche anima non piegava ancora dinanzi alla sua dolce figura. Vi son sempre degli spiriti così deviati, che non credono al bene, che non si curvano se non quando una forza superiore li frange loro malgrado e spazza via le resistenze, che il Maligno aveva

posto in loro. Ma Dio preparava al suo servo una vittoria mirabile.

Nell' anno successivo a che aveva posto mano ai lavori, nel 1494, il B. Domenico fu invitato dalla Comunità a predicare la quaresima in Monte Cerignone. Egli accettò felice di poter fare del bene; e ogni giorno si partiva dalla sua cappella insieme al compagno, pregando per la strada, benedicendo coloro che s' inginocchiavano a baciargli il suo scapolare. Eran fanciulli, chc giuocavano sul ciglio dei fossati; eran contadinelli e contadinelle, che stavano a parare i loro greggi; eran uomini e donne, che andavano o tornavano dal lavoro dei campi... e tutti salutavano il Predicatore e si piegavano a riceverne il segno di croce. Lungo la via, prima di giungere al fiume, v'era la casupola d'un uomo alquanto brutale. Aveva egli moglie non attempata e figliuole di certa età, non ancor maritate. Queste donne, allorchè il Beato passava e si trovavano sul limitar della porta o tornavan di fuori, andavano anch' esse a baciargli lo scapolare e ad ascoltarne le buone parole, che aveva sempre per tutti. Ma, essendo stato notato ciò dal marito e padre loro, questi non prese la cosa a buono. Un giorno, chiamato in disparte il compagno del Predicatore, gli disse a voce alta che passassero ambedue da altre parti per andare al paese, perchè a lui non gli piaceva quel continuo transitare davanti alla sua casa. Il povero converso non ebbe coraggio di riferire l'insultante imposizione; ma il Beato, che si era accorto come si fosse parlato di lui, lo indusse a dir tutto chiaramente. Ascoltando la velata ingiuria, non se ne

adontò; sorrise paternamente e seguitò per quel giorno la via, gioioso d'aver patito contumelia per il bene operato. Però il giorno dopo, sebbene il crudo Febbraio avesse ricoperto la campagna di neve abbondante, lasciò la sicura strada e prese per viottoli, resi più difficili da quel bianco lenzuolo. Fu malagevole il cammino, più lungo e faticoso; ma giunse a Monte Cerignone raggiante in volto di contentezza. I fedeli lo udirono predicare con più fervore del solito: intuirono che qualche cosa di speciale gli doveva essere successo, ma non pensarono che ne fosse causa una pubblica umiliazione.

Intanto, oltre il fiume, per quei viottoli, dov'era passato il Beato, s'operava un prodigio: la neve si fondeva, il suolo sassoso e battuto s'apriva ai fili d'erba che crescevano, crescevano, e tra l'erba sbocciavan fiorellini bianchi, rossi, azzurri come in primavera. Era un verde nastro, screziato di mille colori, che si svolgeva meraviglioso sul candido tappeto di neve. Il prodigio non potè non esser subito notato. La voce se ne sparse; si riseppe che il Predicatore era passato di lì; si riseppe il perchè e tutto venne all'orecchio dell'uditorio, che in chiesa pendeva dalla parola del B. Domenico. Allora fu una commozione generale. Sceso dal pulpito l'Uomo di Dio, si corse a Lui per baciargli la mano; lo si acclamava, se ne implorava la benedizione. Poi la curiosità spinse la calca e vedere il miracolo; e tutti guardarono i sentieri fioriti e ringraziarono Dio d'aver mandato fra loro un santo. Ma insieme a quest'ondata di venerazione per il Beato, sgorgò nei cuori un impeto di col-

lera contro il villano, che aveva imposto a lui il cammino malagevole. Spontaneamente la gente corse alla sua casa per rimproverarlo; lo trovò però confuso e disingannato. Quel verde lontano, quei fiorellini vibranti al soffio gelato gli avevano tratto la benda dagli occhi e aveva capito che i suoi sospetti si erano posati sopra un cuore immacolato. Si unì perciò anch' egli alla folla e si trasse al cospetto del B. Domenico. Gli s' inginocchiò ai piedi, chiedendo perdono; e, quantunque il Beato l' abbracciasse e lo pregasse di alzarsi, pure egli non volle rimettersi in piedi se non quando n' ebbe ricevuta la benedizione e la promessa di ripigliare in avvenire la strada primiera. [1]

Intanto la fabbrica della Chiesa procedeva; i lavori continuavano alacremente con soddisfazione di tutti così che, dopo cinque anni dalla posa della prima pietra, l'edificio fu compiuto. Monsignor Marco Vigerio di Savona, vescovo e conte di Sinigallia, salì tra la popolazione festante a compiervi il sacro rito della consagrazione; [2] e nella terza Domenica del luglio del 1498 le balze dei monti circostanti echeggiarono lungamente degli spari di gioia, con i quali i buoni cittadini manifestavavo la loro esultanza.

La Chiesa fu dedicata a S. Maria delle Grazie in memoria degl'innumerevoli favori ottenuti dalla Vergine; però fu anche chiamata S. Maria della Neve, e

---

1) Cfr. MONGITORE, *Palermo santificato* e CONTARINI, *Op. cit.*

2) *Ibidem* e in RONCONI, *Op. cit.*

in alcuni documenti questi due titoli vengono trovati a indicare lo stesso sacro edificio. [1]

Il B. Domenico poteva anch'egli unirsi al gaudio dei cerignonesi; poichè la parte principale del suo compito era assolta. Adesso non gli mancava che di erigere il convento.

---

1) Negli antichi documenti e nel vecchio manoscritto della vita del Beato, sopra citato, la chiesa vien detta di S. Maria delle Grazie. Dopo la soppressione del convento, in varî strumenti vien chiamata ora di S. Maria delle Grazie, ora di S. Maria della Neve. Cfr. CONTARINI, *Op. cit.*

CAPITOLO SETTIMO.

Il B. Domenico erige il Convento di Monte Cerignone.

Il secolo XV fu l'epoca, in cui la riforma dell'Ordine domenicano crebbe e s'affermò splendidamente. All'inizio del '400 infatti non si era che a timidi tentativi; soltanto in Italia e in Germania si avevano forti nuclei di riformati. Ma questo rivolo, scaturito nel secolo precedente, turbato e costretto nei primi tempi da un'infinità di ostacoli, ingrossò e, vinte le barriere, giunse ad essere fiume regale e ad inondare tutto l'Ordine col benefico influsso delle sue acque. [1]

In principio non vi era che un solo Vicario per tutta la penisola nostra e le isole adiacenti; [2] Vicario, che dipendeva in ogni cosa dal beneplacito del Maestro Generale. Poi, verso la metà del secolo, tali Vicari furono tre, della Lombardia cioè, della Provincia Romana e di Sicilia. [3] Più tardi vi si aggiunse anche

1) Cfr. MORTIER. *Op. cit.*, vol. IV e V.

2) Il b. Giovanni Dominici, istituito dal B. Raimondo da Capua.

3) S. Antonino per la Provincia Romana; fr. Corrado d'Asti per la Lombardia; il b. Pietro Geremia per la Sicilia.

Chiesa di S. Maria delle Grazie a Montecerignone
eretta dal B. Domenico.

(*pag. 46*)

quello del Regno.[1] Ma ancora essi non erano che il braccio del Generale; non avevano un riconoscimento giuridico a parte, poichè non erano costituite in unità organiche le Congregazioni a cui presiedevano. Non rappresentavano che l'appoggio del moderatore supremo verso quei frati, sempre più numerosi, i quali volevano allontanare dalle loro comunità tutto ciò che il mondo vi aveva introdotto a bruttarne il primitivo splendore. L'opposizione dei conventuali ai riformati si faceva sempre più tenace via via che aumentavano le comunità osservanti; e tale opposizione trovò il suo appoggio, oltre che in molte disparate circostanze, anche nella compagine legislativa interna. Le Provincie infatti erano detenute dai conventuali. Nè poteva essere altrimenti; poichè gli altri, obbligati per forza di cose a isolare il proprio movimento per non vederlo pericolare dal cattivo esempio, venivano necessariamente a sboccare in una secessione. Ne risultò quindi che le Provincie, munite di tutta la forza concessa loro dalle leggi, si trovarono di fronte alle Congregazioni, neppure riconosciute. Ne sorse un problema doloroso. Si dovevano riconoscere giuridicamente quelle Congregazioni col pericolo di vedere scindersi l'unità dell'Ordine? Oppure si doveva procedere come si era fatto fino allora e correre rischio di soffocare quello splendido rifiorimento spirituale?

La provvidenza preparò le cose in modo che nell'Ordine dei Frati Predicatori fu risparmiato lo scisma, come invece avvenne in altri Ordini. Nel 1460 fra

---

1) Nel Capitolo di Novara del 1465 si trova il primo nome del Vicario dei frati osservanti della provincia del Regno: fra Paolo dei Tomacelli.

Tommaso di Leuco, Vicario della Congregazione Lombarda, non solo ottenne a questa dal Papa Pio II il riconoscimento di diritto, ma ne ricevè anche dei privilegi, che la rendevano quasi autonoma dal Maestro Generale [1]. Questi temè che simili prerogative si estendessero alle altre congregazioni; allargò quindi ad alcune delle più importanti il riconoscimento, ma stette in guardia per impedire che avvenissero scissioni. E scissioni infatti non avvennero. La prudenza dei vari generali, succedutisi in quei tempi, fu tale che impedì la dolorosa iattura. Accanto poi a queste questioni vitali, v' erano le piccole lotte fastidiose e comuni: conventi riformati, che, pur non appartenendo a nessuna congregazione, non volevano riconoscere l' autorità del Provinciale e non volevano pagare le contribuzioni dovute; ricorsi a principi secolari per difendersi dalla vera o supposta prepotenza degli uni o degli altri; recriminazioni continue.

Noi abbiamo già accennato a questo stato di cose e abbiamo già detto come il B. Domenico fosse stato inviato a Monte Cerignone col preciso compito di fondarvi una comunità riformata. Egli, d'accordo col Maestro Torriani, la volle indipendente dalla Congregazione lombarda e direttamente soggetta al Generale. Tuttavia anche in questa maniera essa non poteva non avere delle relazioni di sudditanza colla Provincia di S. Domenico, nel cui territorio doveva sorgere; e il nostro Beato riuscì colla sua prudenza a farla apparire come un esempio pratico del come diportarsi in tali relazioni e dimostrò che la riforma non esigeva ne-

1) f. MORTIER, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 377 e seg.

cessariamente una scissione, bensì poteva attuarsi pacificamente entro l'ambito delle costituzioni domenicane.

Dal Settembre del 1491 al 1498, essendo privo di luogo adatto, restò solo con un compagno; ma, terminata ormai la chiesa, sentì la necessità di costruire subito il convento e chiamarvi quel numero di frati, che fosse necessario per il servizio sacro, per l'amministrazione dei Sacramenti e per il ministero della predicazione.

Fin allora non si era risparmiato. Ai sermoni continui, alla direzione delle anime, aveva anche aggiunto dal 1494 l'insegnamento della Logica e di altre scienze ai giovani cerignonesi [1]; ma adesso non poteva più sopperire al moltiplicato lavoro ed era d'uopo che aumentassero gli operai. Gli affluirono elemosine e pii legati anche per questo scopo; onde presto potè condurre a termine l'edificio e costituire una dote almeno per quattro sacerdoti e due conversi [2]. La piccola comunità fu presto creata; e in S. Maria delle Grazie la vita domenicana cominciò a fiorire. Nel solitario recesso, in mezzo al verde della campagna, sotto il bacio del sole o la carezza del vento, nel silenzio rotto soltanto a quando a quando dal muggito del bove o del belato delle pecore pascenti, quei buoni frati sentivano tutta la dolcezza d'una vita di preghiera e si tempravano nel contatto del loro spirito colla divinità alle fatiche apostoliche, dove di frequente venivano inviati. Il B. Domenico li guidava

1) P. CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 170.
2) Ibidem, pag. 169.

per le vie della disciplina alla santità. Silenzio, studio, digiuni, mattutino alla notte, Messa cantata ogni giorno: ecco le pratiche comuni del convento. Meditazione, penitenze, mortificazioni: ecco il terreno dell' emulazione fra individui. Egli, il Vicario, dava l' esempio: dolce, premuroso, facile a dispensare gli altri, era rigido per sè e seguitava sempre nell'aspro trattamento del proprio corpo e dei cattivi moti del proprio spirito. Mai mangiò di grasso; mai interruppe i digiuni; nessuna notte mancò al matutino. Gli altri quindi non potevano non correre anch' essi speditamente per questo sentiero dove si vedevano precedere con tanta alacrità dal loro padre.

Tanto fervore di vita claustrale produsse benefici effetti nelle vicine popolazioni; i costumi migliorarono e molti sentirono desiderio d' abbandonare il mondo. Il B. Domenico ne accolse vari nella sua bianca greggia e diede loro il sacro abito; altri ne inviò a diversi istituti. Quel crescere della sua famiglia lo riempiva di consolazione; quel moltiplicarsi di frati gli faceva comprendere come Dio lo aiutasse efficacemente [1]. Un sì fiorente sviluppo era visto di buon occhio anche dal P. Maestro fra Pietro de' Cavalcanti, Priore della Provincia di S. Domenico, il quale apprezzava la

---

1) Il b. Domenico ricevette all' abito i seguenti Padri: Fr. Tommaso di Marino e fra Francesco di Matteo di S. Marino; fra Girolamo dell' Acquaviva; fra Domenico Evangelista de Campagnoli da Bascio; fra Pietro di Gaspare Pacchiolo e fra Gregorio di Monte Cerignone; fra Angelo di Monte Boagine; fra Alberto di S. Marino; fra Vincenzo dei Francioni e fra Agostino di Fabiano della Valle di S. Anastasio; fra Vincenzo di Silvestro del Magnone; fra Giordano di Paolo da Monte Tassi, fra Raimondo di Donino da Faitano. Questi nomi si leggono in strumenti del Convento ora in Urbino e nel *Manoscritto* della sua vita già citato. Diede ancora l'abito ai seguenti conversi: fra Matteo da Valle di Avellana, fra Gregorio da Faitano, fra Giacomo della Pietra e Paolo di Arsalonne da Monte Boagine. Cfr. CONTARINI.

virtù dello Spadafora e sopra tutto la sua prudenza. E correvano fra loro così buoni rapporti, che il Provinciale si rivolgeva spesso al Vicario di S. Maria delle Grazie per affidargli delicati incarichi. Una volta, per esempio, nel 1499 dovendosi celebrare il Capitolo Provinciale in Cingoli con numeroso concorso di religiosi e dovendosi perciò ontra e forti spese, il P. Cavalcanti incaricò il B. Domenico di andare predicando per le Città e per i paesi soggetti alla Provincia, onde raccogliere elemosine per quel capitolo [9]. E il B. Domenico si diede subito attorno con fervore e compì con soddisfazione di tutti la propria missione.

Per quanto però tra la Provincia e il Convento riformato di Monte Cerignone non si avessero a lamentare alcuno dei soliti inconvenienti, purtroppo facili a quei tempi in simili circostanze, tuttavia il Beato non mandava i suoi giovani frati negli studi di essa, mà in quelli della Congregazione lombarda. [10] Non potendo infatti formare un corso completo d'istruzione sacra nel suo convento, e dovendo d'altra parte evitare di porli a contatto coi conventuali, perchè non si affievolissero nello spirito di fedeltà alla regola, non gli rimaneva altro che mandarli là, dove oltre a un istruzione elettissima ricevevano pure un'educazione

---

9) La patente, con cui fu investito di tale ufficio, trovarsi in Urbino e comincia così: « *In Dei Filio sibi carissimo Fratri Dominico de Sicilia Ordinis Praedicatorum S. Theologiae Professori celeberrimo F. Petrus e Cavalcantibus Magister et Prior Provincialis Provinciae S. Dominici* ». Essa è datata il 7 Maggio 1499 in Cingoli.

10) Dopo la morte del B. Domenico, i frati di S. Maria delle Grazie scrissero al Provinciale di Lombardia una lettera, che riporteremo più ampiamente in appresso e dalla quale togliamo intanto questa frase: « *Iuvenes nostri apud Observantiam sunt Congregationis Lombardiae pro litteris et moribus addiscendis* ».

disciplinarmente salutare. Nè ritornavano ben preparati al ministero; e si formò presto una falange d'apostoli, che dalla " *celletta* „ del Magnone si spandeva a ravvivare il fuoco della vita cristiana e a illuminare le anime con la parola di Dio.

Il B. Domenico aveva così realizzato il pio desiderio della cittadinanza di Monte Cerignone. Sulla costa del Fontebuona, alla Maestà dove la Vergine dispensava grazie ai devoti, sorgeva adesso la chiesa votiva e " *i Figli della Madonna* „ v'erano adunati accanto per sollevare al trono di Lei i cuori dei fedeli.

CAPITOLO OTTAVO

La figura morale del B. Domenico.

La santità non è che l'umanità pervasa dalla luce di Cristo. Il principio della santità è nell'Uomo-Dio; perchè in Lui soltanto è la Vita, la Luce, la Verità. Al di fuori di Lui non vi è che il peccato e la degenerazione: lontano da Lui non è possibile osservare altro che la discesa dell'umanità verso abissi sempre più profondi. È quindi soltanto nell'unirsi a Gesù che l'uomo comincia ad essere santo; e progredisce via via quanto più l'unione si stringe, quanto più l'identificazione si opera. E in tale vincolo sempre più forte sta la ragione delle ascensioni mirabili, operate da coloro, a cui la Chiesa ha tributato l'onore degli altari.

Ma in questa elevazione, frutto dell'adesione dell'uomo alla Vita, che emana da Cristo, non scomparisce l'elemento personale, il fondo individuale, la caratteristica della propria anima; viene soltanto purificata da ciò che vi è di tenebroso, liberata dalle scorie, di cui è brattato ogni uomo, che viene in questo mondo.

La personalità non può essere distrutta; ed è per questo che i santi, pure essendo tutti avvolti nel ful-

gore della divinità, che li illumina, differiscono l'uno dall'altro; così come differiscono gl'innumerevoli esseri, diffusi per la terra, pur essendo illuminati dalla stessa luce del sole. La Maddalena è diversa da Maria; S Paolo non può rassomigliarsi a S. Giovanni.

Ora la personalità è un qualche cosa di molto complesso. Oltre il fondo individuale dello spirito, concorrono a formarla la costituzione fisica, le influenze che su di essa esercitano le condizioni geografiche, l'ambiente morale, l'educazione. La personalità è la risultante di attività diverse, e per ben comprenderla bisognerebbe poter analizzare con precisione queste. Però se ciò è estremamente difficile per le persone che possiamo osservare ogni giorno, se è difficile persino riguardo a noi stessi, quanto più non lo sarà per coloro che ci sono distanti di secoli? Che se poi alla difficoltà del tempo si aggiunge, come nel caso del B. Domenico, una singolare deficienza di materiale documentario, allora bisogna ben rassegnarsi a tratteggiarne la figura morale in un modo molto approssimativo, a tracciarne alcuni schizzi e a restare appagati di tali penombre.

Quale fu il suo naturale temperamento? Quali ripercussioni ebbero in lui lo stato nobiliare, in cui nacque e in cui fu dapprima educato? L'ambiente paganeggiante della Rinascita, la diffusa sete di godimento, il desiderio ardente di primeggiare, le passioni intense, che rumoreggiavano tumultuanti in quel secolo grande e corrotto, quale ripercussione ebbero nel formarsi di quell'anima bella e così sublime nella sua semplicità? Quanto lo aiutarono le correnti feconde

di riforma, che serpeggiavano nella società e nei chiostri? Inoltre quali effusioni peculiari di grazia ricevette egli per assurgere alle altezze, cui giunse? Molteplici domande, per le quali è impossibile la risposta.

Di vari santi rimangono tante memorie, tanti scritti, tante testimonianze, che riesce interessante in sommo grado il seguirli nei loro combattimenti, nelle loro vittorie, nelle loro ascensioni. Quel continuo superamente di sè stessi, quella tragica lotta del bene contro il male, quel grido finale di trionfo che corona la loro vita, suscita nei nostri petti, via via che si disegna, un sacro entusiasmo e un desiderio profondo d'imitazione, risveglia nelle nostre anime fiacche tutte le energie assopite, suscita vampe di fuoco e bagliori di luce.

Di altri invece rimane nascosto tutto questo lavorìo interiore; lo splendore della loro santità ci apparisce quando è giunto alla sua maggiore intensità, e curava le nostre fronti sotto il peso dell' ammirazione, traendo dai nostri cuori un palpito di gratitudine per il Signore, che ci ha concesso simili eroi.

Di questi ultimi è il B. Domenico.

La virtù che più brilla in Lui è l' umiltà. Nato di nobile prosapia, quando questo privilegio costituiva una forza nella società, egli avrebbe potuto giovarsi della sua posizione per mirare alle alte cariche del Regno. Intelligentissimo, facoltoso, appoggiato a una parentela potente e disseminata per le principali città dell' isola; rampollo d'una famiglia, che vantava delle benemerenze presso i d' Aragona, la via gli sarebbe stata facile per gli onori del mondo. Invece si rinchiuse in un chiostro e si cinse di silenzio.

Indossato l' abito dei Frati Predicatori, i superiori ne notavano l' esimie qualità, lo inviavano nei più celebri studi, lo fregiavano del titolo di dottore e di Baccelliere; ed Egli ritornava nel suo convento di S. Zita e si limitava al ministero dei più umili confratelli. Venne eletto Maestro in S. Teologia da un'assemblea, che non poteva non fregiare di maggiore splendidezza un onore per sè grandissimo; fu fatto socio del Generale e ricoperto di fiducia tale, che era caparra di maggiori cariche; ed Egli si ritirò da tutto ciò e si nascose in un paesello, sperso tra i monti, tra umili gente, tagliato quasi fuori dal consorzio umano. Là si fece piccolo coi piccoli, subì lieto l' ingiuria di un villano, si gloriò di guidare al bene le anime dei semplici. E sembra quasi che questa umiltà sia stata rispettata dalla storia. Quasi tutto infatti che si riferisce alla sua azione è scomparso e il silenzio circonda la sua figura: Egli non vive che nei cuori, non splende che nell'amore delle anime a Lui devote.

Eppure la sua era l' età in cui l' ambizione trionfava. I capitani non sorgevano più dal popolo e si confondevano col popolo, come nel trecento; ma guerreggiavano per conto proprio e fondavano le signorie. I tesori ammassati nei commerci si profondevano agli avidi per comprare le aderenze e per abbattere i rivali. Si faceva strumento di tutto per arrivare in alto, per cingersi d' un manto, per circondarsi d' una corte. E si uccideva, tra il fragore del ferro e il tintinnio dell' oro, la libertà dei comuni.

Nelle lettere e nelle arti il desiderio di gloria era diventato febbre. Il pittore e il poeta si faceva cor-

tigiano per avere un nome; e il sentimento del proprio valore non lo rendeva soddisfatti se non quando poteva dipingere o cantare all'ombra della casa dei Medici o degli Estensi, degli Sforza o dei d'Aragona.

Negli stessi ambienti ecclesiastici l'ambizione era giunta al colmo. Le prelature e le dignità erano ricercate in modi illeciti; si teneva gli occhi fissi sempre più in alto in una smodata aspirazione di salire. Nell'ordine stesso numerosi erano i frati, che non si facevano sfuggire alcuna occasione per arrivare al grado di Maestro in S. Teologia.

E invece il B. Domenico si ravvolse nella sua fragrante umiltà, e visse nascosto come una mammola

Egli inoltre esercitò in modo veramente eroico la mortificazione. Siciliano — perciò ardente ed esuberante nel sentimento — doveva governare in sè questo fervore di passionalità, che poteva essere, non indirizzato bene, un terribile nemico. E adoprò i digiuni, le vigilie, i cilizi, i flagelli. I suoi digiuni furono così frequenti e lunghi, che non ebbero, si può quasi dire, nessun' interruzione durante la sua lunga vita. Dal momento che indossò le bianche lane in S. Zita a quando chiuse i suoi occhi nel bacio del Sinore, mai gustò cibo se non nell' unica refezione del pranzo; e anche in questa parcamente, onde tener soggetto il corpo.

Le sue vigilie erano prolungate. Non si limitava il Beato all' alzata notturna pel mattutino; ma spesso non si coricava nella prima metà della notte, passandola in preghiera; e frequentemente protraeva la veglia fino al mattino.

I cilizi e i flagelli martoriarono le sue carni. Egli non si risparmiò, e tanto usò di questi strumenti, che la sua immagine è pervenuta a noi in una posa, che dimostra un'eroica rete del patimento. Colla tunica rovesciata alla cintola, Egli sta inginocchiato dinanzi a un “ Ecce Homo „ e brandisce colla destra lo staffile dalle molte corde, armate in cima da punte di ferro.

E a questa mortificazione esteriore faceva riscontro un' attenta e perseverante mortificazione interna. Egli, come tutti i santi, voleva in sè l' ordine, l'equilibrio; tendeva incessantemente verso la realizzazione dell' uomo perfetto, che ammirava e amava in Gesù Cristo; e combatteva le battaglie incessanti e dolorose per vincere le tendenze al peccato e rivestirsi delle virtù. Mortificava la volontà, perchè fosse obbediente alla retta ragione e perseguisse il vero bene e non le vane parvenze; mortificava l'immaginazione, perchè non lo distraesse dalla sua visione del cielo; il sentimento, perchè il cuore non fosse irretito nelle caduche cose di quaggiù.

Un' altra virtù eminente nel B. Domenico fu l' amore all'osservanza regolare. Essa si potrebbe rassomigliare come a un faro, che illuminò tutta quanta la sua vita e determinò la caratteristica di tutta la sua attività. Nella sua vita individuale infatti e nella somma di energie, messa a servizio dell' Ordine, perseguì costantemente e tenacemente il ripristino della originaria disciplina Nella mirabile corrente di riforma, che s'estese e ingigantì nel secolo XV, il B. Domenico, per quanto operante in una sfera limitata, fu un antesignano e ben meritò di essere il trentesimo

fra la schiera dei beati e dei santi, che in quel tempo glorificò il nostro Ordine. Quale ineffabile forza morale si profila nella nostra mente, pensando a Lui, che senza venir mai meno un momento cooperò a questa sublime rinascita religiosa, in mezzo a difficoltà interne, provocate dal rilassamento dei conventuali, e a difficoltà esterne, originate dal soffio di paganesimo, agitante tutta la società nelle sue diverse forme di vita sia politiche che sociali, sia etiche che intellettuali. Il paganesimo rinascente, ecco il nemico terribile, che la riforma dovette combattere e vincere; e per debellarlo, almeno nei limiti del chiostro, dovette esser capitanata da uomini, nei quali la virtù doveva rifulgere di splendori divini.

Il progresso di un'anima, come il suo decadimento, non è mai parziale. Una o più luci potranno maggiormente brillare secondo le linee particolari di ciascun individuo; ma il chiarore diffuso del bene getterà i suoi raggi su tutte le sinuosità dello spirito. Un diamante sprizzerà lampi diversi da un rubino; una perla avrà riflessi diversi dall'oro sul quale è incastonata; ma quando tutto il gioiello è esposto alla luce del sole esso scintilla nei suoi mille particolari e nessun angolo rimane avvolto nell'ombra. Così le anime. Via via che si avvicinano a Cristo, sparisce in esse la tenebra del male; tutte le energie buone vengono vivificate e rafforzate; il progresso è integrale. E se qualcuna delle sue virtù raggiunge il grado eroico, possiamo ben dire che a simile fastigio arrivano anche tutte le altre. Nè può essere altrimenti; poichè le virtù non sono che la stessa anima operante, quell'a-

nima, la quale rivestita della grazia, si esplica nella sua azione in un modo divino.

Nel B. Domenico si assise quindi tutto il corteggio delle altre virù cristiane, dalla carità alla prudenza, dall'obbedienza al completo distacco dalle cose terrene. In quelle poche memorie, che ci rimangono della sua vita non è facile seguire la via per cui pervenne a tanta altezza; ma i rari episodi, che si ricordano, bastano a persuaderci dell'eroismo della perfezione raggiunta.

Ma come potè formare sè stesso a tanta bellezza morale?

Il segreto della santità è la preghiera. L'effusione della grazia è ordinariamente subordinato alla domanda; e poichè senza la grazia niente è possibile, così senza la preghiera non è dato alla misera umanità di rialzarsi dal fango, dove una natura corrotta la trascina. L'anima nostra è come una terra riarsa dove il seme del bene resterebbe infecondo se la rugiada divina non scendesse a vivificarla. La santità è quindi proporzionale alle preghiere; e tutti i santi sono stati uomini d'orazione. Tuttavia la funzione della preghiera non è circoscritta soltanto e questo.

La bontà è certo la risultante della volontà umana e della grazia celeste. Però questa forza superna non opererebbe in noi, se non l'accogliessimo, se opponessimo l'ostacolo della ribellione. Perchè produca la fecondazione mirabile, è necessario che il nostro spirito sia disposto a riceverla. Ora la preghiera è una predisposizione. Quando l'uomo domanda, non fa che prepararsi a ricevere; ed è quindi tanto più difficile che sollevi difficolta, quanto più profondamente e sin-

ceramente chiede. La ragione dell' inefficacia pratica delle nostre preghiere sta proprio in questo, che noi non domandiamo con sincerità e con profonda adesione dell' anima alle parole che ci escono di bocca. Se ciò veramente avvenisse, la grazia, che non viene mai negata, produrrebbe senza fallo il suo benefico effetto.

Il B. Domenico pregò invece con costanza, dal profondo del cuore, sinceramente. Tutta la sua esistenza si può dire infatti una preghiera ininterrotta, un grido continuo verso il suo Dio, un anelito perenne verso il bene. E le grazie scendevano così nell' anima sua, l' arricchivano d'energie divine, sempre più moltiplicate, sempre più eccelse.

Noi vedremo come negli ultimi anni questo spirito di preghiera giganteggiasse e come, venendo a mancare per il dissolversi delle forze fisiche la possibilità d' un' azione esteriore, venisse esso a costituire quasi l' unica forma d' attività radiosa e potente.

Tale ci tramanda la storia la figura del B Domenico: figura, che attraverso scarsi particolari, pur balza viva e piena di fascino, e dalla quale emana una dolce attrattiva verso Cristo e verso la Chiesa.

CAPITOLO NONO.

Ultimi anni e morte del B. Domenico.

Qualcuno potrà meravigliarsi che un uomo del valore del B. Domenico — baccelliere a 29 anni, maestro in sacra Teologia a meno di 40 e già socio del Generale — si sia nascosto nell'oscuro angolo del Convento di S. Maria delle Grazie e là abbia trascorso nel silenzio circa trent'anni. I santi però non bisogna giudicarli col criterio dei comuni mortali. Scevro d'ogni onore, consapevole della precisa missione d'essere l'apostolo di Monte Cerignone, anima chiamata alle soavi carezze della grazia e ai sublimi contatti con Dio, non attraverso a una rumorosa azione, ma per il ministero tranquillo in un ambiente pacato e sereno, egli non ascoltò l'incitamento di stendere le ali a lunghi voli; bensì, raccolto entro la chiostra di quei monti, non volle avere altra effusione di cuore che con quegli abitanti e con Dio. In trent'anni, ch'egli stette là, tessè con pazienza e con zelo una fitta tela, ricca di carità e di tutte le altre virtù cristiane, tra le anime, che a lui si affidavano per la direzione spirituale, e il Signore. I copiosi frutti, che raccolse nei primi anni della sua venuta, crebbero

Chiesa di S. Maria in Reclauso e casa parrocchiale

sempre più; l'amore e la stima verso di lui non ebbe più limiti, e ormai niente si faceva di grave in quei dintorni, sia dagl'individui che dalla comunità, senza ricorrere al consiglio del B. Domenico. Fu veramente padre. Quando passava per le vie, recandosi a compiere qualche dovere spirituale o qualche opera di carità, tutti gli s' inchinavano, tutti gli chiedevano la benedizione; e quando s' era un po' allontanato, pervasi da una dolcezza interiore, esclamavano: *È un santo.* La sua vista produceva nei cuori il medesimo effetto d'un raggio di sole sopra una pianura, ombrata dalle nubi.

Nè poteva essere altrimenti. Il B. Domenico attingeva infatti da un' intensa comunione con Dio tutta quella ricchezza spirituale, che formava intorno a lui come un'aureola. Frate Predicatore, sapeva che l'adempimento scrupoloso della regola e delle costituzioni era la maggior porta, aperta fra la sua debolezza umana e la ricchezza divina; ed era osservantissimo anche nelle più piccole cose. Sacerdote, sentiva che la celebrazione della santa Messa e l'amministrazione dei Sacramenti lo elevava fino a Cristo; e compiva quei riti con devozione profonda. E quando sul pulpito annunziava la parola del Signore, provava la realtà delle promesse del divino Maestro: “Non siete voi che parlate; ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi „ [1]. Nè di questo si contentava, sitibondo com'era di luce e d'amore. Lo abbiamo già detto; si mortificava aspramente. Digiuni e macerazioni, cilizi e flagelli furono senza posa le sue pratiche quotidiane;

1) S. MATTEO, X, 20.

non tanto ormai per mantenere in soggezione la carne, quanto per un desiderio sempre più intenso di patire. Patire! Gesù aveva mostrato l'immenso suo amore agli uomini per mezzo dei suoi dolori, e aveva insieme insegnato come bisogna manifestare a Dio il proprio amore. Il B. Domenico aveva inteso la lezione e sovente, molto sovente, dinanzi al Crocifisso si dissetava alla fonte del dolore.

Una vecchia tradizione apre un altro velo sulla sua mirabile pietà [1]. A volte, si racconta, egli usciva di convento e soletto prendeva la via dei monti. Sotto gli alberi annosi, per le selve fruscianti alla carezza del vento, per le balze sassose, sulla radura delle cime vagava il servo di Dio; e in quelle silenziose peregrinazioni la sua anima meditava. Tra la bellezza del creato, nella pace serena della campagna s'incontrava egli colla Divinità giù nelle profondità dello spirito e i loro colloqui avevano l'ampiezza dell'infinito. Quali effusioni di grazia ne riceveva allora? Nessuno può dirlo; ma il suo volto trasfigurato, il suo sguardo lucente, il sorriso delle sue labbra rivelavano l'azione dell'Altissimo. Poi, quando il cuore traboccava d'affetto, si curvava sulle ginocchia e lassù, sotto l'arco fulgido del cielo, rinnovava le penitenze della sua celletta.

Chi lo incontrava dopo uno di questi pellegrinaggi, gli sembrava di vederlo come rapito; e non solo sentiva crescere in sè la stima verso di lui, ma provava anche un più forte palpito d'amore verso il Signore. Non osavano avvicinarlo allora: soltanto, poichè spesso

1) Vedi gli atti del processo informativo alla 9 risposta del XII teste.

nel ritornare al convento si fermava a dissetarsi a una piccola fonte nascosta tra il verde, essi pure si recavano là e bevevano di quell'acqua per devozione. Ancora vi vanno e non son poche le grazie che ne hanno ricevuto per questa pia pratica.

Lo storico potrebbe certo raccontare molte altre cose ammirabili operate dal Beato; ma disgraziatamente mancano i documenti per accertarle. Nella soppressione del convento di S. Maria delle Grazie, avvenuta più di un secolo dopo la morte del B. Domenico, si dispersero le carte e le memorie di lui; e quindi tutto si perde nell'incertezza. Un solo fatto resta vivido e splendente nel buio del tempo: che Monte Cerignone e le popolazioni circonvicine avevano verso di lui un'affettuosa venerazione e lo chiamavano il loro “ *santo* „.

Ma il “ *santo* „ sentì un giorno mancarsi le forze.

Si era nella primavera del 1521 quando le fatiche lungamente sofferte e le molte austerità praticate lo fecero pervenire a uno stato di prostrazione tale, che pensò di sgravarsi della carica di Vicario. Gli sembrava di non poter tenere più con coscienza quel posto a causa della sproporzione, ormai fattasi grande, fra le sue poche energie e le gravi responsabilità. Scrisse quindi il 20 Aprile al Rev.mo P. Maestro Generale fra Garzia di Loagna, facendogli premurose istanze affinchè si degnasse d'accettare la sua rinunzia ed eleggere in sua vece il P. Tommaso di S. Marino, uomo attissimo a governare. [1] Il Padre Generale ri-

---

1) *Confectus serio, gravique labore pressus bonae memoriae Pater Venerabilis F. Dominicus Cognomento Spatafora Siculus S. Theologiae Professor Vicarius olim Reverendissimi Magistri Ordinis Praedicatorum in loco S. Mariae de Monte Cerignone Feretranae Dioecesis a Praedecessoribus suis, antea confirmatus, a talis. tantique ponderis fasce anno praeterito per litteras rogavit absolvi* ». Lettera sopra citata, pag. 53.

spose con un rifiuto, a cui il Beato obbedì con sottomissione perfetta. Però, vedendo dopo qualche tempo di non potere realmente proseguire e volendo d'altra parte rimanere ossequente al volere dei superiori, impetrò dal P. Provinciale di poter fare suo Pro-vicario lo stesso P. Tommaso. L'ottenne e le cose andarono avanti così per altri pochi mesi. [1]

Il Beato intanto, reso più libero da quella collaborazione, si raccolse sempre più nel pensiero d'una buona morte; le sue preghiere divennero più prolungate; i suoi atti di pietà più frequenti; le sue penitenze più aspre. Un giorno però — il 21 Dicembre — Dio rivelò al B. Domenico che quello era l'ultimo della sua vita, [2] Egli ne esultò in cuore, poichè finalmente avrebbe ricevuto il premio aspettato per lunghi anni; si sarebbe unito con Gesù, che amava tanto. Celebrò la santa Messa con maggior devozione del solito; partecipò a tutti gli atti comuni; poi, finito il Vespro, fece suonare la campanella del Capitolo. Si radunarono i frati per sentire la parola e gli avvisi del buon padre loro; ma non pensavano davvero che quella fosse l'ultima volta. Invece il Beato, dopo averli esortati all'osservanza delle regole, alla bontà scambievole, all'esattezza del servizio di Dio e allo zelo nel promuovere la salute del prossimo, chiese loro perdono dei propri difetti e dei dispiaceri, che avesse inavvertitamente arrecati, e li avvisò che prima del tramonto del sole egli sarebbe morto. L'afflizione si sparse nei cuori di quei religiosi, ma speravano segretamente

1) P. CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 172.
2) Cfr. il *Manoscritto* della sua vita.

che la predizione del padre non si avverasse. Purtroppo invece avvenne quanto aveva detto. Ritornato infatti, dopo il Capitolo, alla sua celletta, si pose in letto; chiese successivamente e ricevette i santi Sacramenti e, finalmente, mentre i frati cantavano intorno a lui la " *Salve Regina* „ e il sole calava all'orizzonte, rese placidamente lo spirito al Signore.

Quando la notizia giunse agli abitanti di Monte Cerignone e di Monte Copiolo e di Monte Tassi e degli altri paesi, fu uno scendere a S. Maria di lunghi stuoli di persone per vedere ancora una volta il " *santo* „, esposto nella sua bara. Fu un pianto universale: si provava da tutti l'amarezza del distacco. Però invece di pregare per la pace di quell'anima, ognuno pregava " *lui* „ d'intercedergli grazie per le proprie afflizioni; e fin d'allora nacque il suo culto. Il P. Tommaso, succedutogli nella carica di Vicario, [1] non volle, anche per consiglio degli altri frati, seppellirlo nella fossa comune; bensì fatto un deposito di pietra a destra dell'altar maggiore, vi depose la salma del Beato.

Modesto, alieno dagli onori per quanto fosse dotato d'eccellenti qualità, ardente d'amore pel pros-

1) Il P. Tommaso di S. Marino successe al B. Domenico come Vicario del Convento dietro istanza fatta da tutti i Padri al Provinciale di Lombardia. Essi infatti così scrivevano nella lettera già citata pag.   : « *Nos itaque sepulto prius tanto Patre, Praeceptoreque . . . ne forte acephali essemus ; scientes eum Magistrum nostrum statuisse mittere pro confirmatione praedicti Vicarii si vita comes fuisset, ipsum* (fr. Thomam) . . . unanimiter et concorditer elegimus, donec pro confirmatione facienda mitteremus : est enim ille vere non modo secundum cor defuncti Patris nostri, verum et nobis gratus, amabilis et acceptus. Locus iste sub regulari vita fundatus est, nosque Patris nostri parati sumus sequi vestigia, ab eius numquam institutis discessuri. Iuvenes nostri . . . Vestram igitur Pat. precamur omnes quatenus et praedictum Fra, Thomam Vicarium iis modo, tenore et forma quibus erat praefatus Mag, Dominicus constituatur et per nos electum, constitutumque confirmet ».

simo, per la cui salute spese tutta quanta la vita; [1] infiammato d'amore pel Signore, al cui servizio dedicò ogni pensiero, ogni azione, ogni palpito: tale fu il B. Domenico in vita. L'eroismo delle sue virtù e delle sue penitenze lo circondarono d'un'aureola, che non svanì nella tomba; ma rimase fulgida nei secoli e brillerà ormai indefettibile, poichè la Chiesa l'ha segnata col suo sigillo immortale.

---

1) Delle sue prediche furono conservate fino a pochi anni or sono da un Domenicano di Taormina: « *Sermoni del Tempo* » e i « *Sermoni dei Santi* ». Cfr. il Processo informativo, pag. 145.

CAPITOLO DECIMO.

Prima traslazione del Beato. Numerose grazie.

Monte Cerignone non dimenticò il suo "*santo*". Gli afflitti, i malati, coloro che gemevano, andavano a pregare dinanzi alla sua tomba e ne rimanevano consolati. Coloro che ricordavano i benefizi ricevuti in vita; quelli che, recandosi a Santa Maria delle Grazie, rievocavano la sua figura piena di spirituale bellezza e le parole, che scendevano dolci all'anima a suscitarvi pensieri ed affetti santi, curvavano le ginocchia dinanzi alla sua pietra sepolcrale e invocavano il suo patrocinio. Quell'angolo del presbiterio a destra dell'altar maggiore era di rado deserto; or l'uno or l'altro dei fedeli v'era sempre a pregare. E ciò durò per molto tempo. Si pensò quindi di trasportare il prezioso deposito in luogo più comodo pel popolo.

Nel 1545 si fecero dei lavori d'ingrandimento nella Chiesa. I Religiosi colsero quell'occasione per procedere alla traslazione dei resti del B. Domenico e stabilirono di collocarli nella cappella del S. P. Domenico [1]. Presente il notaio Luigi Tontini, che fece au-

1) P. CONTARINI, *Loco cit.* pag. 176.

tentica relazione di tutto, procedettero all'apertura del sepolcro. Pensavano di non trovare che delle ceneri; invece, appena sollevata la pietra, appena aperta la cassa, subito si sparse all'intorno un odore soavissimo e apparve agli occhi meravigliati degli astanti il corpo intatto del Beato [1]. Sembrava che dormisse, sereno ancora nel suo abito bianco, nella sua cappa composta in lunghe pieghe, colle mani congiunte in atto di preghiera. Una lode all' Altissimo eruppe spontanea dai cuori di tutti, i quali, lieti per simile avvenimento e confermati nel concetto di santità del Beato, pregarono il Vicario di distribuire loro l'abito come reliquia. Alcuni soldati, che passavano di là, venuti a conoscenza del fatto si presero anch' essi la cintura di cuoio e, spezzettatala, se la divisero devotamente fra loro.

Intanto la fama corse per i paesi intorno; e i vecchi che avevan conversato col buon Padre, e i giovani, che ne avevan sentito tante volte parlare, vollero vedere quel cadavere immune dal dissolvimento. E quando l'ebbero veduto, si rammaricavano che tornasse di nuovo a scomparire dietro una fredda pietra. Allora i religiosi determinarono di accontentare il desiderio dei devoti. Ricostruito il deposito di pietra nella cappella del S. P. Domenico, posero sovr' esso un' urna di legno dipinta in verde, assicurata al muro con due bracci di ferro, e dentro vi collocarono l'intatto corpo del Beato, vestito di seta e coperto di Tabì bianco. Sulla cassa venne posta l'i-

---

1) Cfr. P. CONTARINI e gli altri biografi.

scrizione: " Cristi pia gratia Sanctos sublimavit, quos Patris Dominici Ordo propagavit „.[1]

La devozione aumentò; le grazie si moltiplicarono. Il Signore confermava col miracolo la santità del suo servo. Il Padre fra Andrea di Terranova ne volle prender nota, almeno di quelli che vennero a sua conoscenza; e noi ne abbiamo memoria attraverso il Ronconi e attraverso un antico compendio manoscritto della vita del nostro Beato.[2]

Gianfrancesco da Cerreto di Monte Tassi aveva perduto per malore improvviso l'uso d'una gamba e d'un braccio. Il pover'uomo, prima lieto e sereno, pieno d'attività e d'energie, s'abbattè dopo la disgrazia in una melanconia profonda. L'avvilimento lo vinse e cominciò a deperire ogni giorno più. Disperato d'ogni aiuto terreno, si rivolse al B. Domenico ed ecco che la gamba ed il braccio ripresero la primiera agilità.

Gentile, moglie di Giacomo da S. Donato, e Giuditta, consorte di Antonio Fabbri, erano afflitte da

---

1) « A man sinistra nell' ingresso della Chiesa una navata di Capelle con il volto sostenuto da tre colonne e quattro archi, l' ultimo dei quali è di marmore intagliato a tre faccie, fra l' ingresso alla Capella di *S. Domenico Soriano,* con il quadro che rappresenta l' historia dell' Immagine gloriosa di *S. Domenico di Soriano* et alcuni miracoli dell'istessa Immagine attorno Sopra l' altare di detta Capella, con l'ornamento di pietre concie . . . (*omissis*) . . . una finestra con invetriata verso mezzogiorno. Nell'istessa Capella vicino a detta fenestra un deposito di marmore con l'arme della Religione Domen cana, e sopra il detto deposito una cassa di legno dipinta di verde con questa iscrizione : « Christi pia gratia Sanctos sublimavit, quos Patris Dominici Ordo propagavit ». La qual cassa è serrata con due serrature, fermata nel muro con due bracci di ferro, coperta con una coperta di corame d' oro, dentro la qual cassa si conserva il *Corpo intero del B Maestro Fra Domenico Spatafora,* fondatore del Convento vestito dell'abito della Religione Domenicana, coperto con una coperta di Tabi bianco fiorito, soora la qual cassa si vedono molti voti d'argento. di cera, vestimenti e, tavolette appese per gratie ricevute dal medesimo Beato ».

Dall'inventario della Chiesa, fatto dal Notaio Francesco Tommasini il 5 aprile 1653, in occasione della soppressione del Convento. *Vedi* il codice XIII, 51, dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori

2) Cfr. il *Manoscritto* citato.

acuto male di denti. Da lungo tempo ne soffrivano senza poter trovare refrigerio in alcun rimedio; e risolsero finalmente d'invocare l'aiuto del Beato. Recatesi a S. Maria, richiesero di poter essere toccate nelle mascelle dall'abito di lui ed ecco che, appena avvenne il contatto, il dolore scomparve per sempre. Queste guarigioni di denti e del capo sono state sempre le più numerose. " Pacifica, moglie di Pietro Magnone, col porre al di lui sepolcro una testa di cera, fu esaudita col restar subito sollevata da trafiggiture del capo. Pietra, moglie di Giammaria da Cerreto, ed Angela Turchina, poi monaca ed abbadessa in Monte Cerignone, furono guarite l'una da dolore l'altra da strana enfiagione di capo „. [1)]

Si moltiplicarono così i *voti* alla sua tomba e presto si riempirono le pareti di questi segni di gratitudine per le grazie ricevute. Noi non possiamo tacere gli altri numerosi fatti prodigiosi, che avvennero per sua intercessione e che dimostrarono sempre meglio la santità del Servo di Dio e come, anche dopo la morte, Egli restasse sempre il Patrono di quei paesi, lo speciale Protettore di quei buoni abitanti. Ma poichè vengono riportate con fedeltà e con ampiezza dal P. Giambattista Contarini, così non si può far di meglio che citare le sue stesse parole: " Coll'andare del tempo non si scemò punto in quei popoli la devozione e fiducia verso il Servo di Dio, nè il cielo arrestò a di lui intercessione ne' seguenti anni le grazie; perchè oltre quella ottenuta nel 1568 da Pietra di Donnino

---

1) P. CONTARINI, *Loco cit.* pag. 177.

da S. Donato, sanata da un' idrope, da Giulio Chiarini il 2 Febbraio 1569 guarito da dolorosa enfiagione in una mano, col far voto di appendere la prima le sue vestimenta, il secondo una testa di cera al di lui sepolcro; oltre, ridico, queste, esiste ancora nella Cancelleria Vescovile della Penna con carta scritta, come appare, cento anni incirca dopo la di lui morte, in cui si legge così: Vi sono persone assai, che al presente vivono, e pubblicamente confessano aver ricevute infinite grazie da Dio Nostro Signore per mezzo dell' intercessione del P. Maestro Domenico Spadafora, parte delle quali si portano qui disotto. Indi comincia da quella riportata il 2 Ottobre 1621 dal signor Francesco Maria Minio di Urbania, Podestà in quel tempo di Monte Cerignone, che travagliato per sette in otto anni di gran dolore di denti, toccatosi colla Cappa del Beato, incontanente restonne libero, nè più provò tale molestia. Passa indi ad accennare il solo nome di molte persone beneficate, che noi pure mentoveremo, affinchè apparisca, che luogo appena contare potevasi, in cui alcune o più persone viventi non avessero a quell' ora ricevuti, per li meriti del Servo del Signore, segnalati favori. Furono pertanto, mediante la di lui intercessione, beneficati: Orazio di Giampaolo Tontino ed un fra Bernardino Turchino di Monte Cerignone; Caterina di Giovanni, Giovanni di Pierino, Giovanna di Marino e Pasquina di Giacomo Amato, tutti di Monte Tassi; Marta di Pasquino di Libiano; Giustina Antieni e Francesca di Nicolò, di Macerata; Girolamo Angeletti di Sarziano, Girolamo di Marino e Pierina di Orazio da S. Leo; Caterina di Martino, Ottavia di Marcantonio e Lucia di

Matteo da Pugliano; Antonio di Piermatteo, Sante e Giulio fratelli, con Pasquino di Filippo Ceccoli, tutti da Fiorentino; Sante di Andrea dalla Tomba; Giovanna di Battista Bianco da Monte Cupiolo; Maria di Giovanni da Monte Tavelio; Dianora di Giammaria di Sant' Apollinare; Giuliano di Fabiano e Giambattista di Francesco da Monte Maggiore; Antonio Maria Zamponi dal Gesso; Agostino di Benedetto e Gentile da Monte Grimano; Elisabetta di Giulio da Majolo; Agnese di Girolamo da Scavolino; Giandomenico di Matteo da Certalto; Giacomina di Simone dalla Valle di Magnone, oltre ad alcuni luoghi non compresi nel Montefeltro, come Vittoria moglie di Piermatteo Tiranni di Urbania, Angela di Francesco da Monte Alone in Toscana e molti altri „.[1]

Questo splendore di potenza sovrannaturale, che emanava dal sepolcro del Beato, confermò la devozione verso di lui e strinse sempre più quei nodi di spirituale amore fra Monte Cerignone e il B. Domenico. Si riguardava quel deposito come il più prezioso tesoro e si andava senza posa a offrirvi il tributo della propria venerazione. Capitato nel convento un religioso di S. Domenico di Palermo, rimase meravigliato di tanto attaccamento devoto; e pensò forse che, essendo il Beato un siciliano ed essendo stato tanto tempo apostolo in Palermo, avrebbe fatto una cosa molto ben gradita laggiù portandovi quel sacro corpo. Ordì pertanto una trama, onde riuscire a trafugarlo, e preparò le cose in modo che sembrava sicura la

1) P. CONTARINI, *op. cit.* pag. 178, 179,

riuscita dell' impresa. Ma nacque a un tratto qualche incidente, per cui il popolo venne a conoscenza del tentativo; e allora si videro gli abitanti di Monte Cerignone accorrere infuriati a S. Maria delle Grazie, decisi a malmenare quell' incauto religioso, che potè sfuggire la tempesta con una pronta fuga.[1]

Il corpo del B. Domenico rimaneva così in mezzo agli amati figli.

---

1) P. GIACINTO MONTALTO, *Storia manoscritta dell' Ordine Domenicano in Sicilia.*

CAPITOLO DECIMO PRIMO.

Traslazione del Corpo del B. Domenico a S. Maria in Reclauso, *e continuazione delle grazie.*

Il Convento di S. Maria delle Grazie non rimase sempre nello stesso stato di floridezza. Dopo un periodo d'ascensione — che culminò nel 1580 coll'assorbimento del convento di Castel d'Elci, avvenuto per opera del P. Tommaso da Ferrara, che vi mandò un vicario — cominciò la decadenza [1]. Il numero dei religiosi s'assottigliò, finchè diventò estremamente esiguo. Nondimeno risplendette sempre per virtù. Don Giulio Ronconi infatti, scrivendo nel 1667 a mons. Fagnani, segretario della S. Congregazione dei Regolari, affermava: " Nello spazio di 170 anni e più si sono avuti, senza mai scandalo, anzi con edificazione di buon esempio tanti benefici spirituali „ [2].

Però se esso si manteneva immune da biasimo, molte altre piccole comunità di tutti gli Ordini e diffuse per tutta l'Italia davano luogo a frequenti lamentele per parte delle popolazioni e dei Vescovi; per cui Innocenzo X nel 1652 fece una Costituzione ge-

1) P. CONTARINI, Loco cit, pg. 181.
2) Lettera di prefazione alla *Vita del B. Domenico*, sopra citata.

nerale, ordinando la loro chiusura [1]. Anche il Convento, fondato dal Beato Domenico, vi fu incluso; e non valsero le preghiere dell'afflitto popolo, i voti del clero secolare e regolare a deprecare siffatta jattura. Il Vescovo, pregato dallo stesso Municipio di Monte Cerignone, scrisse una lettera all'E.mo Card. Zinetti; e le stesse autorità civili si rivolsero all'E.mo Card. Carpegna, protettore di quella provincia; ma purtroppo, nonostante tutto, il 25 Aprile 1653 il p. Giovan Battista Catucci dovette procedere all'effettiva rinunzia, dopo aver fatto fare l'inventario d'ogni cosa per mano del notaio Francesco Tommasini di Monte Cerignone.

La chiesa passò così sotto la giurisdizione della Parrocchia di S. Maria in Reclauso; ma, officiata soltanto da un cappellano, presto perdette quella devozione, che prima suscitava in tutte le popolazioni vicine. I fedeli la frequentarono più raramente e, pur recandosi ancora a venerare il corpo del Beato Do-

---

1) « Instaurandae regularis disciplinae opus multis laboribus ac vigiliis a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris jampridem assumptum Nobis in dies magis magisque cogitantibus cur ad optatum finem hucusque produci non potuerit, totque saluberrima decreta et ordinationes fere in irritum, ceciderint; illa tandem praecipua sese obtulit originis causa, quod Religiones quamplures ex parvis Conventibus ac Domibus magna ex parte conflantur, in quibus sive ob redditum, et eleemosynarum tenuitatem, sive ob aeris intemperiem, sive aliam ob causam non aluntur, nec ali pussunt tot Religiosi, quot ad peragendum rite divinum cu tum et regularia munia ex cuiusque Ordinis praescripto sunt necessarii .... Quocirca dilectis filiis quorumcumqne Regularium Superioribus tam Generalibus, quam Provincialibus et localibus, quocumque nomine, ac titulo nuncupentur, in virtute sanctae obedientiae districte praecipimus et mandamus ut singuli ad quos pertinet, infra terminum sex mensium inchoandum a die praesentationis litterarum, a praedicta congregatione, ut praemittitur, expediendarum faciendae in Rom. Curia Procuratori Generali cuiusq; Ordin. vel Congr. aut Societ. dimittant realiter, et cum effectu coram Ordinariis locorum sub testimonio publico eidem Congr. ... alioquin poenas privationis vocis activae et passivae, necnon dignitatum et officiorum, quae tunc temporis obtinebunt et perpetuae inhabilitatis ad illa, vel alia in posterum obtinenda ipso facto absque alia declaratione incurrant ».

Constitutio Innocentii X, data Romae apud S. Mariam Majorem Anno 1652. *Bollario Romano* tom. VI, parte IV, pag. 233.

menico, sembrava che il fatto della soppressione del convento li avesse raffreddati come per un torto patito.

Dopo circa 24 anni di tale stato di cose, essendo Rettore di S. Maria in Reclauso Don Francesco M. Belfortini, gli parve che fosse bene togliere il sacro deposito da quella chiesa, ormai quasi abbandonata, e portarlo alla parrocchia. Rese consapevole di questo suo proposito il Vescovo e la cittadinanza, che approvarono; preparò solenni feste e chiamò a predicare il P. Giacinto Nozzi, lettore di Teologia nel convento domenicano di Rimini. Quindi il 3 d' ottobre del 1677 procedè al trasporto del sacro corpo. Il notaio Franceseo Tomassini ne fa la descrizione: " Nel Vespro del giorno prima, poco dopo il suono dell'Ave Maria, principiò un festevole scampanìo, che durò lungo tempo; poi si accesero luminarie e si spararono mortaletti. Alla mattina la chiesa di S. Maria delle Grazie era stipata di popolo; le diverse compagnie del SS. Sacramento, del Rosario, della Madonna del Soccorso, della Madonna del Carmelo e di San Carlo, vestite di bianche cappe, stavano pronte; e dopo cantata la Messa, dopo avere ascoltato il sermone del P. Giacinto Nozzi cominciò la traslazione. Precedevano le dette compagnie; seguivano tutti i membri del clero della città.... Essi insieme al domenicano p. Nozzi assistevano il parroco Don Francesco M. Belfortini, portando a spalla sotto il baldacchino l' urna di legno, contenente il corpo del B. Domenico; quella stessa urna, ch' era stata tolta di sopra al deposito della chiesa. Così formato, il corteo procedè verso la città, fiancheggiato da popolo portante torcie, seguito

Urna dove si conserva il corpo del B. Domenico

da un infinito numero di fedeli, mentre si cantavano inni, litanie e salmi e si suonavano le campane e si sparavano mortaletti. Giunti alla chiesa di S. Maria in Reclauso, il sacro corpo fu deposto in un luogo decentemente preparato e fu cantato il *Te Deum* „ [1].

---

1) « Cum, ut asseritur, de anno 1653 fuerit auctoritate Apostolica suppressus Conventus Divae Mariae Gratiarum Ordinis Praedic: sit: in Curia Montis Cerignoni Parochia Divae Mariae in Reclauso in loco nuncupato « la Maestà di Magnone » in cuius Eccles reperiebatur et remansit in quodam arca lignea viridis coloris picta insignis reliquia totius et integri corporis B Patris Dominici Spadafora eiusdem Domenicanae Religionis et fundatoris dicti Conventus tunc suppressi et proinde uniti Ecclesiae supradictae Divae Mariae in Reclauso et ex causa huiusmodi suppressionis, illius custodia remanserit Capp.o pro tempore amovibili.

Cumque perillustris et Adm R. D. Franciscus M. Belfortinus modernus rector d. parochialis Ecclesiae prae oculis habens illam probatam sententiam « Aves gregis melius custodiri per proprium pastorem quam per mercenarium » pluries cogitaverit eamdem fere ab omnibus derelictam reliquiam decorare, attentis praecipue tot miraculis de eo recensitis paucis ab hinc annis per q. am Adm. R. D. Iulium Ronconum in quodam suo libello super materia, una et miraculis eiusdem Beati Dominici ex licentia D. D. Superior: typis misso! Et propter honorabile sacellum in eadem sua parochiali ecclesia restaurare curavit ad effectum de d. ecclesia Conventus ad praefatum sacellum dealbatum fornicatum, et cancellis, lampadibus, fenestris vitreis ac aliis decenter ornatum . . . illud corpus trasferendi, Itaque hac die Dominica quae est 3 mensis Octobris currentis anni 1667, idem D Rector, volens hanc suam piam exequi voluntatem cum applausu civium loci, qui etiam factis extrinsecis internum gaudium demonstrare voluerunt, dum antecedente vespere paulo post salutationem angelicam prae laetitia sonitu campanarum, diversis luminibus ac fraequentibus bombis usi sunt; coadunato innumerabili populo utriusque sexus in praefata ecclesia Divae Mariae Gratiarum, una cum Societatibus S. S. Sacramenti, Rosarii, B. Virginis de succursu, de Monte Carmelo, et Divi Caroli saccis indutis, decantata Missa, et tandem habita pia concione per A. R. P. F. Hiacyntum Nozzium eiusdem Domenicanae Religionis ab Asculo S. Teologiae in Conventu Arimini Lectorem Primum, et cum illius assistentia totiusque Cleri infrascripti, scilicet, Ad. R. R. D. D. Ubaldi Bini Vicarii Foranei, Antoni Mariae Giotti, Rectoris Ecclesiae Parochialis S. Blasii, Vincentii Pacciotti Rectoris Ecclesiae Parochialis S. Donati, Ioannis Petri Simoncini de Macerata, Antonii Baronii de Scorticata, Francisci Mansuelli de Monte Grimano, Lucae Antonii Benei, Ubaldi Antonii Baldisserra, Ioannis Battistae Tosini, Francisci Rubei et Dominici Mariae Bernabei Sacerdotum de Montecerignone, ablata fuit dicta Arca, in qua iacet Corpus Dominici Spatafora de suo loco, sive deposito Marmoreo, luminibus accensis et processionaliter cum toto populo, Confratribus Societatum saccis indutis et candelis accensis, et cum dictis R. R. Sacerdotibus Hymnos, Litanias, Psalmos et alios spirituales canticos decantantibus asportata sub Baldacchino de dicta Ecclesia Conventus ad Oppidum Montis Cerignoni et inde ad dictum Secellum in Ecclesia Divae Mariae in Reclauso (semper campanis prae laetitia undique pulsatis, et bombis resonantibus) ubi posita super loco decenter parato, ac tandem « Te Deum laudamus » decantato, ibidem honorifice cum beato Corpore.

Super quibus etc.

Actum in dicto sacello ibidem presentibus et omnia audientibus et videntibus Ioanne Baptista Clarino et Francisco q am Antonii Pauletti de Monte Cerignone, testibus adhibitis, vocatis atque rogatis

Et ego Franciscus Tomassinus Not. rog.

Il luogo preparato dal parraco di S. Maria fu, come si vede anche oggi, dietro l'altare del S.S. Sacramento; e lo zelante sacerdote, tutto lieto di tanto acquisto, fece porre ai piedi dell'urna quest'iscrizione: " Siste viator, Coelites quos nutriunt nemora mente revolve. B. Dominici Spataforae sanguine clari, doctrina clarioris, sanctitate clarissimi, Messana (*sic*) mundo dedit, Praedicatorum Ordo Coelo peperit; ad fidelium causas perpetuo tractandas Mons. Cerignonus aetereo donavit regno die 11 (*sic*) Decembris MDXXI. Arca quam vides aeternitati corpus incorruptum fideliter servat „.

La devozione verso il Beato diventò allora più fervorosa. Da tutti i paesi ritornarono alla sua tomba gli afflitti e i malati, e le grazie si moltiplicarono. È impossibile ormai numerarle tutte; nondimeno è necessario ricordarne qualcuna per conoscere come Dio amasse il suo Servo e come, attraverso lo splendore del soprannaturale, gli preparasse la gloria degli altari.

Domenica, figlia di Sebastiano di Monte Cupiolo e cugina di D. Girolamo Biondi arciprete di Monte Grimano, era una cara fanciulla di 15 o sedici anni, buona, devota e piena di naturali attrattive. A un tratto però, in quel periodo critico della vita, fu assalita da un male nervoso, che sorprendendola all'improvviso la gettava per terra e la faceva rimanere immobile per lungo tempo. E faceva veramente pena il vedere quel fiore di gioventù così percosso dal morbo e il pensare che in uno di quei subitanei deliqui poteva accaderle qualche mortale disgrazia. I ge-

nitori e i parenti tentarono tutti i mezzi per farla guarire; ma purtroppo dovettero desistere, non ottenendo alcun risultato. Lo stesso dott. Buffi ed altri medici, che la curarono, tolsero ogni speranza e la dichiararono inguaribile. Allora la Madre, con l'animo angosciato mà vibrante di fede, vestì sua figlia di nero, e, quando la fanciulla fu tutta coperta a lutto quando i dolci occhi, velati di tristezza, imperlarono di lacrime le nere gramaglie, la condusse al sepolcro del B. Domenico. S'inginocchiarono le due donne dinanzi all'arca benedetta; e, mentre la madre invocava la grazia e formulava un voto, la figlia aspirò un soave odore, emanato improvvisamente dal corpo del Beato, e si sentì come pervadere da un benessere dolcissimo. Ell' era guarita, e visse poi lungamente digiunando sempre alla vigilia della festa del Beato e recandosi ogni anno a visitarne il sacro Corpo.

« Circa il 1690 Giulia Ugolina di Monte Cerignone donzella in quel tempo di diciotto anni, a cagione d'infermità sopraggiuntale, rimase per tali modo accecata, che schiudere neppur potea gli occhi, a' quali approssimandosi alcun lumicino ne sentiva bensì l'ardore, ma niente scorgeva di lume. Sognossi, come le parve, una notte di essere vicina alla Cassa del B. Domenico, con isperanza di riacquistarvi la vista, e desta che fu la mattina, riferì alla Madre il sogno avuto, da cui, presa fiducia, fece voto in sul fatto di condurre la Figliuola a visitare il di lui corpo. Tanto bastò acciò, nel punto medesimo, che la Madre esprimeva tal voto, Giulia ravvisasse prima come da lungi un piccolo spiraglio di luce, dappoi aprisse gli occhi

e godesse sino al presente giorno perfettissima luce „ [1].
Questa giovinetta non venne mai meno nella sua devozione verso il Beato, e incitò anche gli altri a rivolgersi nei loro bisogni alla sua intercessione. Nel 1741 infatti, essendo caduta gravemente ammalata sua cognata, Bartolomea Magnoni, e spasimando atrocemente per i dolori artritici, la indusse a raccomandarsi al B. Domenico. Fin dalle prime sue preghiere l'inferma cominciò a sentirsi meglio, e, potutasi condurre al sepolcro del Servo di Dio, le parve, a un tratto, dinanzi a quel sacro corpo, di essere come invasa da una nuova gagliardìa, e, risanata completamente, se ne tornò a casa con passo spedito.

Un'altra gran devota del Beato, dal quale ricevette varie grazie, fu Maria Francesca di Cristoforo Melli, moglie a Ludovico Pritelli di Monte Cerignone. Essa aveva sentito raccontare alla mamma come il padre da giovane, essendo rimasto storpio da non poter camminare mai senza stampelle, se n'era guarito venendo da Frontino, il paese dove abitava, fino a Monte Cerignone per pregare alla tomba del B. Domenico. E per questo fatto sorse nell'anima sua tanta fiducia, che in tutte le cose gravi o dolorose ricorse sempre con frutto all'intercessione del Servo di Dio.

A costei nel 1734 le si gonfiò per infiammazione una mammella, che divenne dura come pietra, cagionandole atrocissimi dolori.

Il medico adoprò tutti i rimedi consigliati dalla scienza per vedere di ridurla allo stato primitivo; ma

---

1) P. CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 185-186.

risultati inutili, decise di procedere all'amputazione. La poveretta, prima di piegarsi a subire la dolorosa operazione, si rivolse al suo Beato, perchè egli con la sua potente intercessione la guarisse. Si fece così portare un pezzetto del suo abito; lo sfilacciò, lo ridusse a minuzzoli e lo ingoiò mischiato a un pò di brodo. Tanta fede fu premiata: sull'istante stesso sparì ogni dolore e cominciò a migliorare. Nè questa fu la sola grazia che ricevette. Cinque anni dopo quanto abbiamo raccontato, fu sorpresa da dolori di colica, i quali aumentarono in due giorni e due notti fino a tal punto, che ormai i Medici l'avevano spedita e il Parroco si apprestava a recarle gli ultimi Sacramenti. Essa però ricorse al B. Domenico. Fece celebrare sull'altare, dietro cui era sepolto, varie Messe; fece pregare moli devoti... poi, come la prima volta, avuto un pezzetto dell'abito del Beato, lo mischiò al brodo e lo trangugiò. I dolori sparirono subito e il giorno dopo era perfettamente guarita.

Alessandro Cardellini, notaio di Monte Grimano, ha lasciato fede in un pubblico atto di una grazia concessa a una figlia dal Beato. Maria Angela infatti ebbe un braccio piagato fino al gomito, e dalle piaghe, che le producevano acuto dolore, il pus colava incessantemente. Il signor Alessandro, ricorso invano ai medici, l'esortò a pregare il B. Domenico e la condusse a Monte Cerignone a visitarne il corpo. Piegati i ginocchi dinanzi al sepolcro e rivolta una fervorosa orazione al servo di Dio, ecco che la fanciulla sentì subito mitigato il dolore; e, mentre se ne ritornava consolata a casa, ecco che per via cominciò a rimar-

ginarsi la piaga, così che in pochi giorni guarì del tutto.

Nel 1736 Michele Moretti, che poi fu Sacerdote a Monte Cerignone, ebbe anch'esso a provare la potenza taumaturga del Beato. Da tre anni pativa d'una spina ventosa alla gamba sinistra e doveva camminare a piè torto a causa dei forti dolori, che gli cagionava tale malattia. Anzi spesso doveva starsene a letto, e sempre con più frequenza via via che il male avanzava. Dalla gamba infatti questo saliva alla coscia, che gonfiò stranamente. I medici e i chirurghi, davanti al progresso capriccioso di quel gonfiamento non seppero che fare ed adoperarono invano mille rimedi; ma non riuscendo a niente, decisero di tagliare la gamba. Il giovane rimase accorato a tale notizia; ma dovette pur piegarsi difronte alla necessità. Tutta la notte precedente all'operazione ebbe un pio pensiero: quello di ungersi coll'olio della lampada, che ardeva dinanzi all'altare, dietro cui stava sepolto il B. Domenico. Appena giorno infatti, pregò con viva fede il Beato; poi, mandato a prendere un pò d'olio di quella lampada, si fece ungere la coscia e la gamba. Quando vennero i professori per procedere all'amputazione stabilita, trovarono la gamba sgonfiata, chiusi i becchi, sguarita la fistola, rimarginata ogni piaga. Un vero miracolo era stato compiùto.

Così Dio preparava attraverso questi fatti meravigliosi il giorno, in cui la Chiesa avrebbe glorificato il suo Servo.

CAPITOLO DECIMO SECONDO.

Il culto del B. Domenico e sua canonica approvazione.

Abbiamo visto come il culto del Beato abbia perseverato incessante dal giorno della sua morte fino alla traslazione del suo corpo a S. Maria in Reclauso, e abbiamo pure riportato varie mirabili grazie, che aumentarono la devozione verso di lui. L'arciprete D. Franceseo M. Belfortini fu ben lieto di veder rifiorire con maggior vigore quella venerazione, così feconda di bene, e di avere arricchito la sua chiesa di tanto tesoro. Quella cappelletta a destra del perbiterio attirava infatti numeroso popolo, che, attraverso la devozione al beato, si sentiva sempre più unita a Dio e partecipava sempre in maggior copia della grazia divina.

Nel 1693 quel buon sacerdote volle completare il suo omaggio di amore al B. Spadafora. La cassa, con cui era stato condotto il sacro corpo dal convento alla parrocchia, gli parve troppa meschina, e pensò di farne una nuova, molto più decente, ove raccogliere la venerata reliquia. Ordinò quindi a un'artista di Rimini di preparare una nuova urna in legno, bene scolpita, dipinta a marmo verde. con sportello sul da-

vanti da aprirsi per poter vedere attraverso i cristalli il corpo del Beato; poi il 7 Aprile del detto anno, alla presenza di molti sacerdoti, procedette alla sostituzione.[1] Il suo tributo fu così completo e il B. Domenico ebbe degno deposito.

Le R R. Madri del Monastero di S. Caterina Martire, avendo saputo di questo cambiamento di urna e desiderando di possedere la vecchia cassa del Beato, la richiesero con ripetute istanze finchè fu loro concessa. E nel monastero avvennero dei miracoli. “ Molti mesi or sono - così scriveva il notaio Domenico Giuseppe Ugolini in uno strumento del 17 Marzo 1720 che serbasi ancora nel Monastero - io Suor Maria

---

1) In Christi Nomine. Amen.

Anno ab ejusdem S. S. Vera Nativitate 1693. Ind. I Sedente S. S.mo Patre Innocentio XII Divina Providentia Pontifice O.po M.o, die vero septima aprilis dicti anni.

« Essendo che il Molto Ill.mo e Rev.mo Signor Di Francesco Maria Belfortini Parroco qui di S. Maria Vecchia di Monte Cerignone, habbia da gran tempo desiderato sempre di fare una Cassa per il corpo del Beato Domenico Spadafora, mentre quella dove si è conservato fin qui . . . li pareva poco decorosa per una tanta reliquia, e perciò essendoli con l' ajuto di Dio riuscito il suo disegno, di qui è che fatta venire da Rimini la medesima cassa, egli alla presenza mia et delli infrascritti testimoni dopo la celebrazione di molte Messe per l' anime del Purgatorio e dopo cantata quella dello Spirito Santo, ha levato il detto corpo del Beato Domenico dalla sua antica cassa e l' ha riposto intero com'era nella nuova, la quale è fatta in forma d'urna, tutta foderata di dentro con taffetà rosso coi cristalli accanto, et al di fuori dipinta di diversi colori, in forma di marmo con due chiavi, che la chiudono, et di tute queste cose ha ricercato me Notaio a volerne fare rogito a perpetua memoria da stendersi col consiglio d'ogni savio, e così e in altro modo, nè in altra maniera.

Acta In d. Ecclesia S. Mariae Veteris in Cap. S. S. Sacramenti; sita iuxta sua ibidem praesentibus Ad una R. D. D Luca Antonio Beneo D. Ant. Maria Giotto Curato Ecclesiae Paroehialis S Blasi M.tis Cerignoni, D. Paolo Giannino Cappellano Ecclesiae Conventus Majestatis Magnoni, D. Vincentio Paciotti Curato Ecclesiae Parochialis Sancti Donati Montis Cerignonis, D. Nicola Vita Curato Ecclesiae S. Crucis Montis Cerignonis, D. Pietro Dominico Benendo Cappellano R. R. Monialium Montis Cerignonis, D. Ioanne Bapta Tonsino, D. Ubaldo Ant.o Baldiserra. D. Dominico Maria Bernabeo, et D. Francesco Rubei Testib. habitis, vocatis, atque rogatis etc.

Et ego Ant. Leo Balthassar Not. rog.

Questo documento trovasi nell'Archivio Notarile mandamentale di Macerata.

Eleonora Tomassini monaca professa in S. Caterina di Monte Cerignone, m'infermai di certo male, che continuamente mi affliggeva, e il giorno dell'Ottava dell'Epifania prossima passata mi sentii talmente oppressa, che non potei più camminare se non condotta a braccio da qualche monaca; onde allora parlai col medico Angelini condotto di questa terra e sotto la sua cura presi qualche medicamento, ma senza verun frutto continuandomi sempre la stessa indisposizione. Un giorno poi della settimana della presente quaresima, mentre stavo in coro ad udire la Messa, nell'atto dell' elevazione mi sentii ispirata che mi fossi posta nella Cassa del Corpo del B. Domenico Spadafora, ch'è qui dentro il nostro monastero. Non mi prevalsi allora di tale ispirazione, avendo renitenza d'incomodare con ciò la sagrestana. La seconda domenica di questa Quaresima, giorno di S. Mattia, in tempo che le altre monache erano in coro, verso le ore 24 ritrovandomi io colla M. S. Maria Costanza Bazzanti di Rimini, nella stanza ove sta detta Cassa, pregai la medesima a votarla, perchè volevo entrarvi dentro, come feci, coll'aiuto della stessa monaca; ed appena entrata mi sentii tutta sollevata, mi levai in piedi, e se non fosse stata l'altezza delle sponde della medesima Cassa mi sarei posta a camminare senz'alcun incomodo; la detta suora mi diede la mano per uscirne ed allora mi accorsi meglio di avere indegnamente ricevuta la grazia, dal B. Domenico; e perciò subito me ne andai al Coro camminando da me stessa senz'alcun sostegno, per ringraziare Dio e il B. Domenico; e giuntavi, vedendo le altre monache ch'io ero libera si posero a

piangere per allegrezza e unitamente facemmo i dovuti ringraziamenti a Dio, e al B. Domenico Spadafora per tale grazia. Il tutto ha deposto e depongono per verità col mezzo del mio giuramento ad onore e gloria di Dio e dei suoi Servi „. [1]

Pochi anni dopo un' altra suora, la madre Maria Angela Sofia, fu anch'essa colpita da una tale malattia, che non solo non poteva camminare, ma le penzolava il capo così che non poteva star ritto senza un continuo sostegno. Essa pure fu adagiata nella cassa del Beato e ne uscì subito migliorata.

Più tardi, nel 1730, a una povera conversa, suor Maria Ceccoli, si gonfiò talmente tutto il corpo che oltre l'immobilità pativa atrocissimi dolori di giorno e di notte. Fu esperimentato ogni rimedio, ma inutilmente. Infine fu anch'essa stesa nella cassa del Beato e subito cominciò a star meglio: le si sgonfiarono le membra, cessarono i dolori, riacquistò il movimento e presto guarì del tutto. Nel 1736 un' altra conversa, suor Maria Celeste Barnabina, che da vari giorni per ritiramenti di nervi s'era dovuta mettere in letto, impossibilitata a camminare, fu risanata all' istante, appena stesa dentro la cassa.

Questi prodigi vennero risaputi di fuori e altri fedeli chiesero di poter partecipare a tali favori. Molte altre grazie potrebbero così essere state registrate, poichè numerosi furono i secolari, che, entrati con viva fede nella cassa, ne uscirono o risanati del tutto o molto migliorati. Ma di esse non si è tenuto memo-

---

1) P. CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 130-192.

ria e il p. Contarini ne racconta solo di due, che riportiamo colle sue stesse parole: " Angelo Magnoni di Mercatello, ora abitante in Monte Cerignone, cominciò circa il 1726 ad essere tocco da Epilessia per cui sovente cadeva e, perduta aveva la favella ed ogni uso del braccio destro. Venuto in cognizione della cassa del B. Domenico, che serbavasi nel monastero di S. Caterina, vi si portò chiedendo con somma istanza, che gli fosse data per potervisi stendere, con viva fede di riportarne la grazia. Infatti compiaciuto che fu, uscì da quella sano perfettamente, nè in diciassette anni in circa, che da quello a questo sono scorsi fu più sorpreso da male caduco ".

" Chiara Serandrei, ragazzina allora di sette in otto anni di età portava la testa, per putrefazione d'umori, sì guasta che, formatasele una dura ed alta crosta, ne scaturiva il *pus* in tale e tanta copia, che del sangue corrotto e fetido insuppossi specialmente una notte tutto il guancialetto e materazzo. Tentati invano pel corso di quattro anni in circa vari rimedi, la condussero i genitori nel 1736 al monastero, e fattasi recare la cassa del B. Domenico, ve la collocarono. Detto fatto: cominciarono a caderle dalla testa le squame entro la cassa medesima, si fermò il putridume, ed in breve restò monda e sanata ". [1]

Intanto anche al sepolcro seguitavano le grazie e aumentava la devozione. Le parti della cappellina andavano coprendosi di tavolette con voti di cera e d'argento, con stampelle, con monili, e tutti quegli

1) CONTARINI, *op. cit.* pag. 193-194.

attestati di gratitudine formavano come un cantico ininterrotto di lode e di venerazione al Servo di Dio. E questo sentimento di devozione andava tant' oltre che numerosissime erano le Messe fatte celebrare nell' altare ov' era il suo corpo. L'arciprete D. Pietro Angelini, nel 1824, attesta che egli solo nello spazio di dieci anni ha celebrato 426 Messe in onore del Beato. [1] Il notaio Giovanni Romani fa fede che nella vacchetta di S. Maria in Reclauso si trovano accettate allo stesso scopo dal 1872 al 1912 circa 8855 Messe. [2]

Ciò dimostra come ben radicato fosse questo culto, e come il cuore di Monte Cerignone avesse continuamente un palpito d' amore verso l' apostolo, che un giorno dette a lei tutte le sue più belle energie.

Un'altra significativa espressione della venerazione che i Cerignonesi han sempre avuto pel Beato, è l'erezione della " Confraternita „ intitolata dal suo nome. In un documento infatti, che si trova nell' archivio di Macerata, si dice che Pietro Gabrielli di Villa di Pugliano nel territorio di Monte Capiolo lasciò un censo annuo di novanta bajocchi per la " *Compagnia da erigersi del B. Domenico* „. [3] In un altro testamento del

---

1) Vedi gli atti del Processo informativo a pag. 217.

2) *Ibidem*, pag. 251.

3) In Christi Nomine Amen.

Anno ab eiusdem Nativitate 1788; Indict. quinta Sed.e SS.mo D.no Pio VI Pont. Opt.o M.o die vero p.ma Mensis Martii d. anni 7. Personalmente const.o avanti Me Not. et testibus Pietro Gabrielli del q.am Marino della Villa di Pugliano rerritorio di M.te Copiolo, q.r sp.e ed in ogni modo migliore per se e suoi eredi obbligando sopra un Capo di terra e rispettivi frutti ad Esso di piena ragione di dominio, nel quasi per A.a q.a è e di qualità arat.o, sodido e frascato posto in Cort.a di d.o luogo, Copta S. Viano Vocabolo Campo del Ceraso, ossia Pianello, lati Gioacchino, Gregorio Rosati et il Stradello; salvi impose e constitnì un annuo perpetuo, ma redimibile censo di baioc, Novanta in annui frutti da pagarsi libera-

1756 Camilla Macchetti lascia detto che alla sua morte sia data una " fiaccoletta alla compagnia del B. Domenico „.[1] Tale compagnia, come le altre consimili, doveva avere i suoi membri non soltanto ricoperti di sacchi, ma anche fregiati d'una piastrina di rame. Una di queste placche si conserva ancora. E' dipinta ad olio e riproduce l'immagine del Beato, che si flagella a sangue dinanzi alla figura di Gesù Nazareno, come è in un quadro della sagrestia di S. Domenico di Palermo; e ch'essa sia veramente una piastrina della compagnia lo riferisce il cav. Giuseppe Belli,

---

mente di 6 in 1 per rata, alla ragione del 6 per cento, e Constit.o con la Clausola ad avere et usufruttuare, diede e rendè alla Ven. Chiesa di Santa Maria in Reclauso di M.te Cerignone, osia *Compagnia da erigersi del Beato Domenico* p.e rate et accettante per la med.a il Molto Rev. Signor D. Giuseppe Arciprete Tommassini per la somma di scudi quindici rom. quali alla presenza di me Not.o e testimoni esso Pietro ebbe e ricevè dal medesimo Sig. Arciprete in sette zecchini pap. valutati a norma del p.ente Bando Pontificio et altre monete d'argento, dei quai a se tirati ne fece quietanza che asserendo d.o Sig. Arciprete essere denari di d.a Chiesa provenienti dalla restituzione in simil somma fatta dagli eredi del q.m Marco Silvi da Coprara Villa di Monte Boagine, e detto Pietro impositore promise di legittima erizione del d.o terreno tanto all'essere libero quanto all'essere capace a sostenere il p.ente Censo per essere di valore oltre di 30 scudi: cedendo intanto in esso a favore della Chiesa tutte le ragioni, salvo redimendi, ponendola, dandola, anche con la Cla del Constituto et effetto del Precario .... Riservato però a suo favore e dei suoi eredi la condizione di poter sempre il p.ente censo redimere per lo stesso prezzo non ostante qualunque memorabile prescrizione precedente p.... lo bimestrale intimazione a norma della felice memoria di S. Pio Papa quinto secondo la quale e non altrimenti intendono le parti per fatto il p.ente instrumento di censo.

Et a maggior cautela di d.a V.le Chiesa il d.o Impositore indusse in sua sigurtà Ubaldo Guerra del q,am Leone della d.a Villa di Pugliano, quale pnte sapendo ma si accostò e li fece la sigurtà come sqle principalmente et in solido, con la rinuncia del solido, escussione quale promise di rilevarlo indenneme con la Clausola ita quod altrimenti, vuole essere tenuto ad ogni danno e pregiudizio.

Et in osservanza di quanto si contiene nel pnte instrumento le parti sed.e obligarono et ognuno obligò se stesso; Eredi, Beni, pnti e futuri, e nella più ampia forma della R. C. A, don tutte le cautele e rinuncie di stilo e così giurarono a delazione di me Not,o tactis scripturis, dantes, rogantes, omni salvo ecc.

Actum Boni mei siti in terra M.tis Cerignone justa sua ibid. preti.s Mag. Angelo Gori fabrilignario, et Petro mio figlio test. adhibitis.

Et ego Aud.a Venturi Not.o rog.

1) Atti del Processo. pag. 247.

perito archeologo.[1] Nè mancava la preghiera pubblica. Il giorno di Pasqua infatti, dopo le funzioni alla chiesa principale, la popolazione si riversava numerosa a S. Maria in Reclauso e là dopo la benedizione col S. S. Sacramento, il sacerdote andava alla cappella del Beato, apriva l'urna esponendo alla venerazione, il corpo benedetto e, cantato l'Inno " Iste Confessor „ e dette l'orazione del comune, incensava la preziosa reliquia e permetteva ai fedeli d'avanzarsi al bacio.[2] I cerignonesi vollero così sempre chiudere la più bella festa dell'anno ai piedi del loro " *santo* „. Del resto anche in altre circostanze si pregava pubblicamente il Beato. In un libretto, per esempio, edito nel 1826 da Mons. Antonio dei conti Begni, si trova che nelle visite alle quattro chiese della Parrocchia di S. Maria in Reclauso per lucrare il S. Giubileo, giunto il popolo alla chiesa parrocchiale dovesse finire questa visita colla seguente orazione: " Gran Servo di Dio, Beato Domenico, che da lontani paesi veniste ad abitare in questa nostra parrocchia nella quale lasciaste il raro esempio di grande penitenza e purità, e per segno di particolare amore voleste lasciare fra noi il prezioso tesoro del Vostro Corpo, che per virtù Divina resta incorrotto e sano ancora, noi vi veneriamo nella S. Immagine e vi preghiamo di ottenerci dal Signore la grazia d'imitare la vostra penitenza e purità „[3].

---

1) Atti del Proc. pag. 78.

2) *Ibidem*, pag. 224.

3) *Ibidem* pag. 253. A pag. 255 si trova anche la seguente preghiera alla S. S. Trinità per ottenere la guarigione degl'infermi ad intercessione del Beato Domenico Spadafora.

Actiones nostras: In nomine Patris etc.

Deus in adjutorium: — Gloria Patri.

La chiesa di S. Maria s'era col tempo molto sciupata e aveva bisogno di radicali restauri. Fin dal 1830 si pensava a ciò, e fin d'allora il Pontefice aveva mandato danari per i lavori alla *Chiesa del B. Domenico Spadafora* 1) ; ma non si giunse a porvi mano se non intorno al 1870. Fu l'arciprete Fabbrini, che curò la ricostruzione del fabbricato; e il tempio prese nuovo aspetto. D'ordine dorico, a tre navate, illuminato da bifore romaniche, esso ha cinque altari simmetrici compreso l'altar maggiore. Il corpo del B. Domenico, come nell'antica chiesa, sta in una cappelletta di stile quasi gotico *a corun Evangelï*, ricostruita anch'essa dal Fabbrini nel 1873. Fu in occasione di questi restauri che si procedette a una nuova ricognizione del corpo

---

I. Adoriamo e ringraziamo l'eterno Divin Padre il quale, pel grande amore che ci portò, si compiacque di mandare il suo Unigenito Figlio nel mondo a soffrire ed a morire sul patibolo della Croce, e preghiamolo che per merito di questa gloriosa passione e morte, e per la intercessione del Beto Domenico, seguace amantissimo del Crocifisso, ci conceda che il nostro infermo abbia la sanità del corpo, purchè non sia di ostacolo al bene dell'anima sua. - Pater, Ave, Gloria.

II. Adoriamo e ringraziamo l'eterno Divin Figlio, il quale fattosi uomo e morendo per noi in Croce, ci lasciò Maria SS. per Madre, e preghiamolo che per i meriti di questa Vergine Benedetta e per intercessione del Beato Domenico, verso di Lei divotissimo, ci conceda che il nostro infermo non sia più trafitto dai malori nel corpo a maggior bene dell'anima sua. - Pater, Ave Gloria.

III. Adoriamo e ringraziamo l'Eterno Divin Spirito che colla infinita sua bontà si comunica alle anime per santificarle, e preghiamolo che pel merito di questa divina bontà, e per la intercessione del B. Domenico, che in singolare modo ne partecipò e vi corrispose, ci conceda che il nostro infermo ritrovi finalmente la perduta sanità del corpo, congiunta sempre a quella dell'anima. - Pater, Ave Gloria.

Si reciterà un Pater, Ave, Gloria ad onore di S. Domenico, poi Iste Confessor. Ora pro nobis, indi:

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, salus aeterna credintium, exaudi nos pro famulo tuo infirmo, pro quo misericordiae tuae imploramus auxilium, ut reddita sibi sanitate, gratiarum Tibi in Ecclesia tua, nos semper instauras exempla virtutum, da nobis B. Dominici Confessoris tui, ita sequi vestigia ut assequamur et premia.

Per Christum Dominum, etc.

L. ✠ S. Ioannes Romani Notarius Ecclesiasticus. Ita est:

L. ✠ S. Romulus Venturini Notarius Actuarius.

1) Atti del processo, pag. 223.

del Beato e al rinnovamento della cassa; e ciò avvenne precisamente il 12 Settembre 1874. Ecco l'atto steso dal notaio Dario Arcid. Mattei Gentili.

« Essendo Arciprete di S. Maria in Reclauso presso Monte Cerignone nella Diocesi di Montefeltro il Molto Rev. Sig. D. Alfonso Fabrini, ed avendo più volte anche in nome dei suoi Parrocchiani esposto a S. Eccellenza Rev.ma Monsignor Luigi Mariotti Vescovo del Montefeltro essere desiderio vivissimo di molte devote persone, che il Corpo del Servo di Dio Domenico Spadafora verso il quale anche le circonvicini Parrocchie professano singolare devozione, dall'urna in cui è attualmente racchiuso venga collocato in altra urna più conveniente: la prelodata E. Rev.ma ha creduto annuire alle fatte istanze. Ma desiderando che per questa traslazione nulla si togliesse alla autenticità che può avere quel Corpo, e d'altra parte non volendo che per quest'atto venga in modo veruno sanzionata la venerazione verso il medesimo (su che spetta il giudizio alla Santa Sede Apostolica) Sua Eccellenza si è personalmente recato in S. Maria in Reclauso, ed alle ore 9 ½ antim. accompagnato dal nominato Sig. Arciprete Fabrini, nonchè dal Rev.mo D. Giambattista del fu Alessandro Balsimelli di San Marino, dal Rev. Sig. D. Antonio del fu Giambattista Testi Arciprete, di S. Biagio Monte Cerignone, del Sig. Giovanni del fu Francesco Valentini di M. Giardino e del Sig. Luigi del fu Giuseppe Rinaldi di Monte Cerignone, i quali furono pregati di assistere all'atto in qualità di testimoni, e finalmente da me sottoscritto appositamente deputato a stendere il presente verbale entro nella Chiesa di S. Maria.

E recatosi dietro al Presbiterio ho trovato immessa in un nicchio incavato nel muro della Chiesa una cassa di legno dorato davanti sormontata da piccolo globo che sosteneva una piccola croce, cui manca oggi il braccio traverso. Questa cassa della lunghezza di metri due, e dell'altezza di centimetri ottanta circa, e di fuori verniciata in nero, ammeno del davanti verniciata a marmo, nella parte superiore della medesima si è osservato smossa una piccola tavoletta, sotto la quale apparisce la seta ond'è foderato l'interno della cassa; e quantunque la seta per uno spazio piccolissimo non sia aderente alle pareti della medesima, e perciò sia possibile che attaluno introducendosi la mano abbia potuto togliere qualche piccolo oggetto, pure non lascia neppur dubitare che il Corpo che dentro vi si trovi non sia quello che vi era quando la cassa fu chiusa. Si è anche osservato che nel muro della Chiesa dall'una e dall'altra parte della Cassa sono appesi su apposite tavolette alcuni voti, non che pochi anelli, ed alcune oblazioni di cera. Ordinò allora S. E. Rev.ma che la Cassa si estraesse dal nicchio, e si portasse nel mezzo della Chiesa, il che eseguito, ordinò che si aprisse la Cassa, e schiavatela ai due lati si abbassò il coperchio anteriore, ed apparve l'interno della Cassa, ma nel davanti disteso ancora e riparato da cristalli incassati internamente nelle cornici, e su queste si videro apposti dei sigilli in N. di tre.

Questi sigilli in ceralacca rossa da tutti e su nominati furono riconosciuti essere della buona memoria di Monsignor Vescovo Begni. In essi diffatto chiramente vedevasi impresso uno stemma Vescovile il cui

scudo ha in mezzo una fascia orizzontale portante il motto *utroque lucet*, sovra di essa un sole ed al disotto un globo di fuoco. Furono inoltre attentamente osservati, e furono ritrovati intatti, in modo che non si ha luogo a dubitare che dopo la posizione dei medesimi, sia mai aperta la cassa.

S. E. Rev.ma ruppe allora i sigilli e rimosse lo sportello coi cristalli, ma simultaneamente comminò scomunica da incorrersi *ipso facto* da chiunque avesse osato esportare qualche cosa di ciò che è dentro la Cassa anche a titolo di devozione. Apparve allora svelatamente il Corpo che vi era racchiuso, e che, come si afferma, è del Servo di Dio *Domenico Spadafora*, vestito di cappa bianca, giusta l'uso dell'Ordine Domenicano, con cappuccio largo che copre parte della fronte, e con stola bianca fregiata con bordo attorno rosso e giallo. Detto corpo giaceva supino col capo a *Cornu Epistolae*, e però mostrava ai riguardanti il lato sinistro: si osservò che il corpo è intero, colle carni disseccate, e al capo che conserva la cute si vide mancare i due occhi, la punta del naso e parte del labro inferiore a sinistra. Aveva in mano una piccola palma di fiori interiormente bianco celesti sormontati da giglio arancio di colore. Si è fatto qualche diligenza per verificare se vi si trovasse dentro qualche memoria riguardante quel Corpo, ma nulla si è trovato, non si sono però usate tutte le diligenze stante che non si è tolta la veste che copriva il Corpo. Ordinò allora S. E. R.ma che si estraesse il Corpo, il che fu fatto molto facilmente, che prendendolo uno dai piedi, ed un'altro ponendo le mani sotto la schie-

na lo hanno portato fuori, e senza che nulla si rompesse lo hanno adagiato sul nuovo letto. Si è pensato allora di accomodare con un impasto di cera quella parte di labbro inferiore che mancava, gli è stato tolto il vecchio Cappuccio e la stola, e sopra l'abito vecchio di seta fu messa una nuova tonica di seta bianca damascata e cocolla, cappuccio della seta stessa, ed una stola parimenti di seta bianca ricamata in oro, e col suo letto fu posto entro l'urna nuova, questa è di legno con bellissimi intagli davanti il cui vano interno conta metri uno e cent. 80 di lunghezza, e vi è stato introdotto il Corpo per la parte di dietro, che quando l'urna sarà portata al nicchio in cui era l'antico, corrisponderà al muro della Chiesa. Fatto ciò essendo già mezzogiorno S. E. R.ma ordinò si chiudesse la Cassa, vi oppose i sigilli e gli oggetti che assieme al Corpo si trovavano nella Cassa vecchia, li fece collocare in essa e la inchiavò portandone seco le chiavi. Poco prima delle sei pomeridiane di detto giorno Sua Eccellenza R.ma con tutti i sopra nominati Signori, si è portato di nuovo nella Chiesa di S. Maria e verificati intatti i sigilli nel mattino opposti li ruppe, riaprì la Cassa, fece mettere tra le mani del Corpo in esso racchiusi un giglio bianco, fece adattare di dietro al medesimo il vecchio cappuccio, la stola, la palma, ed altri piccoli oggetti che aveva nell'antica Cassa e ordinò che copia di questo verbale disteso in triplice originale racchiuso in apposito tubo di latta si ponesse entro la nuova cassa dopo di essere stato sigillato con sigillo in ceralacca simile a

quello che è quì impresso, venga collocata nel nicchio dietro l'altare. [1]

La venerazione al B. Domenico si è tramandata così intatta dagli avi ai discendenti; e a Monte Cerignone ha tenuta incessantemente accesa questa fiamma d'amore. Nel secolo XIX, come nel secolo XVI, i buoni abitanti fanno a gara per manifestare questo culto; e come i padri vollero che il corpo di Lui non fosse tumulato, ma venisse esposto alla devozione dei fedeli, così i figli vollero via via preparare sempre un più ricco deposito per la preziosa reliquia [2]. E vennero i padri e i figli senza interruzione a prostrarsi dinanzi a quel sepolcro; vennero pieni di fede, portando vesti e fazzoletti, o nastri, o pane, o olio, e vino per essere benedetti al contatto dell'Urna e produr grazie negl'infermi lontani; vennero gli afflitti e gl' infermi stessi a impetrare efficacemente il conforto; vennero i beneficati a ringraziare e ad accender lumi, ad alimentar la lampada pensile che arde continuamente dinanzi al sacro corpo. Quella cappellina di S. Maria in Reclauso

---

1) Atti del Processo, pag. 240-243.

2) In occasione del IV Centenario della morte del Beato e della solenne conferma del Culto sempre prestato al medesimo, l'attuale Arciprete della Chiesa di S. Maria in Reclauso, Rev. D. Pietro Masini, ebbe cura di fare opportuni restauri alla Chiesa di S. Maria, e specialmente alla Cappella dove si conserva il Corpo del Beato. Furono inoltre celebrati solenni festeggiamenti, che ebbero principio il giorno 7 Agosto e terminarono il giorno 15.

A perenne memoria dell' una e dell' altra cosa, è stata posta nella Cappella del Beato la seguente epigrafe:

Nel Quarto Centenario della morte - Del **Beato Domenico Spadafora** *- Confermato dalla Chiesa - Il Culto prestato dai Padri - Il popolo grato festante - Conviene alla tomba del Beato - resa più bella - dai nuovi restauri - rinnovando l'attestato di fede - non mai smentita nei secoli.*

Nel fausto avvenimento - onorarono di loro presenza - la nostra terra - S. E. Mons. Raffaele Santi - Vescovo di Montefeltro - Il P. Postulatore Generale dei Domenicani.

L'Arciprete D. Pietro Masini.

è stata e sarà sempre così la meta dei cerignonesi e degli abitanti dei paesi circonvicini; poichè essi han sentito attraverso i secoli la protezione amorosa di colui, che venne da lungi a esercitare in mezzo a loro il suo apostolato di carità.

Ma questo culto attendeva la sanzione suprema della Chiesa.

S. E. Rev.ma Mons. Alfonso M. Andreoli, vescovo della diocesi di Montefeltro, nei cui limiti trovasi il paese di Montecerignone, incaricò a questo scopo l'arcidiacono D. Augusto Martorelli, il quale, confermato più tardi nell'incarico dal Vicario Capitolare D. Ambrogio Riccardi, nel settembre del 1912 condusse a termine il *Processo informativo diocesano* intorno alla esistenza del culto sempre prestato fin dalla morte al B. Domenico Spadafora. Tale Processo passò a Roma, onde ottenere dallo stesso S. Pontefice la conferma solenne di questo culto ed il riconoscimento ufficiale del titolo di *Beato* al Servo di Dio. Ma nel novembre dello stesso anno dalla S. Congregazione dei Riti furono prese disposizioni, incluse più tardi nel Codice di Diritto Canonico, in forza delle quali anche la Causa di conferma di culto del B. Domenico vedeva dinanzi a sè difficoltà pressochè insormontabili.

Però, essendo stata fatta presentazione del Processo alla S. Congregazione dei Riti antecedentemente alle nuove disposizioni, il P. Postulatore Generale dell'Ordine Domenicano, sostenuto e coadiuvato in ciò efficacemente da S. E. Mons. Raffaele Santi, attuale Vescovo di Montefeltro, credè di poter avanzare istanza al S. Padre, perchè volesse permettere cha la Causa del B. Domenico, in vista appunto della avvenuta pre-

sentazione del Processo prima dei nuovi Decreti, potesse esser trattata in base alle antiche norme della S. Congregazione. E Sua Santità, il S. Pontefice Benedetto XV, felicemente regnante, il 21 aprile del 1920 si degnava concedere l' implorata dispensa. Onde ripresasi a trattare la Causa, il 14 del corrente anno 1921, che è anche il quarto anno centenario della morte del B. Domenico, veniva in Roma promulgato il decreto per il quale la Chiesa ha riconosciuto solennemente il culto degli altari al nostro Beato.

La desiderata glorificazione s' è così compiuta, e l' Ordine Domenicano, nel settimo centenario della morte del suo Fondatore, esulta nel sapere aggiunto alla schiera dei beati un altro suo figlio diletto: i buoni fedeli della diocesi di Montefeltro e specialmente quelli di Montecerignone vedono coronato da felice successo un voto per tanto tempo e tanto ardentemente coltivato nel loro cuore. *Deo gratias!*

APPENDICE

DECRETO

DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI
SULLA CONFERMA DEL CULTO
PRESTATO DA TEMPO IMMEMORABILE
AL SERVO DI DIO

B. DOMENICO SPADAFORA

SACERDOTE PROFESSO DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

Dall'illustre e nobile famiglia Spadafora, o Spatafora, che, oriunda di Costantinopoli, passò poi in Venezia e finalmente in Sicilia, trasse origine in Palermo il Servo di Dio Domenico Spadafora, sacerdote professo dell' Ordine dei Predicatori, chiamato beato, il cui culto immemorabile si tratta adesso di confermare coll'Apostolica autorità.

Questo Servo di Dio ancora adolescente si dedicò alacremente agli studi presso i Padri del detto Or-

dine, nel Convento di S. Zita della città natale. Ascoltando la divina vocazione, disprezzate le ricchezze e le allettative del mondo, abandonata la casa paterna, entrò in quello stesso Ordine e Convento. Rivelatosi novizio osservantissimo delle regole, finito il tirocinio fu ammesso alla professione religiosa; nel quale stato si guadagnò la stima dei confratelli e dei superiori per la dottrina, per la pietà e per le penitenze corporali. Giunto al sacerdozio, compì il corso degli studi a Padova, e fu promosso a Maestro in Sacra Teologia. Ritornato in patria, raccolse frutti abbondantissimi di salute col sacerdotale ministero, e specialmente colla predicazione della Parola di Dio, accrescendo così la sua fama di dottrina e di santità.

Più tardi il P. Giovacchino Torriani, Maestro Generale dell' Ordine, lo elesse a suo *Socio*, e trovatolo abbastanza idoneo, lo ritenne volentierissimo in quell'ufficio; finchè, dietro domanda del Vescovo di Montefeltro e gli insistenti voti del clero e del popolo di Montecerignone, destinò il Servo di Dio con altri confratelli a lavorare spiritualmente in quella vigna, e gli commise anche di darsi cura per costruire in quel luogo un Convento e di presiedere alla religiosa famiglia. Subito si recò Domenico in quel villaggio e, opportunamente consigliatosi, impetrato prima l'Indulto Apostolico, prese possesso del luogo per erigervi la Chiesa e il Convento il 18 Marzo 1493, intervenendovi pure il Municipio per gli atti di pubblico notaio. Immediatamente si diede con ardore alla costruzione degli edifici, eccitando i fedeli colla predicazione e coll'esempio delle virtù a somministrare elemosine ed

oblazioni. Esse furono così larghe ed abbondanti, che sotto la sua vigilante direzione fu presto condotta a termine l' erezione della Chièsa e del Convento; e nella Terza Domenica di Luglio dell' anno 1498 il nuovo tempio fu consacrato dal Vescovo di Sinigaglia, col nome e sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie.

Ma questa casa di Dio e casa di orazione significava alla mente e al cuore di Domenico anche l'altra casa spirituale, fondata sopra la stabile pietra di Gesù Cristo. Dice infatti S. Pietro: " E voi simili a pietre vive edificatevi in spirituale casa, cioè in tempio santo di Dio „. " Sono staccate dai monti le pietre — soggiunse S. Agostino (*Psalm* 121) — sono squadrate dalle mani dei predicatori della verità, affinchè possano entrare nella costruzione sempiterna. I credenti in Gesú Cristo, vengono compaginati per la carità. Se noi stessi siamo la casa di Dio, noi veniamo edificati nel tempo presente per avere la nostra dedicazione alla fine della vita. Al costruire spetta il lavoro, alla dedicazione l'esultanza „. Per cui DOMENICO, indefesso operaio, s' adoprò colle parole, colle opere, con tutte le forze affinchè il tempio spirituale, per mezzo del culto divino e della religiosa pietà, corrispondesse nel miglior modo possibile al visibile edificio della casa di Dio e al suo decoro; e con prospero e felice successo ottenne che quei popoli fiorissero allora e più tardi per fede viva, per ottimi costumi e cristiane virtù, e che molti fedeli abbracciassero lo stato religioso, anche nell'ordine di S. Domenico.

Ma il Servo di Dio, mirando al bene spirituale degli altri, non si dimenticò mai della sua professione religiosa. Digiunava infatti frequentemente; macerava

il suo coro con penitenze, specialmente in tutti i Venerdì dell'anno, in memoria della Passione del Signore. Modesto, mite, umile, assiduo nella preghiera, era tutto dedito al servizio di Dio e alla salute delle anime per mezzo del sacro ministero. Portava inoltre con diligenza il peso di superiore, senza venir mai meno agli uffici che gli erano stati affidati; dimostrandosi ai confratelli e agli estranei esempio di virtù e di dottrina, siccome un altro Angelico Tommaso. Finalmente, il 21 Dicembre 1521, dopo aver celebrato con somma devozione la S. Messa e aver recitato il divino Ufficio, radunò, cantati i vespri, i Frati; li esortò alla mutua carità e alla regolare osservanza; e nel medesimo giorno, com'egli aveva predetto, ricevuti i Sacramenti della Chiesa, placidamente spirò, come un Padre dolcissimo fra gli amatissimi figli e fratelli.

" Premessi questi brevi tratti della vita, le opere e la morte del Servo di Dio, quali si ricavano dagli Atti processuali, è tempo ormai di passare alla principale questione del culto pubblico, ecclesiastico, *ab immemorabili*, continuato senza interruzione a tributarsi fino a questi ultimi tempi allo stesso Domenico Spadafora. Gli introduttori della Causa, appoggiati a testimonianze autentiche e a documenti riportati nel Processo informativo della diocesi di Montefeltro, si studiano di provare simile culto, giusta il decreto della sacra memoria di Urbano VIII, e secondo il vecchio ordine del diritto; e il 21 Aprile 1920 ottennero perciò, con giuste ragioni, la dispensa Apostolica dai decreti della S. Congregazione dei Riti dell' 11 Novembre 1012 e 31 Gennaio 1913, nonchè dalle dispo-

sizioni del *Codice di diritto Canonico,* lib. IV, tit. XXV " del processo di Beatificazione dei Servi di Dio per via di culto ".

« Gli argomenti addotti si dividono in due articoli, il primo dei quali riguarda lo spazio dei cento anni fino al 1634, e l'altro da quell'anno fino ad oggi. Sommati ambedue gli articoli, si può dire che la fama della santità, di cui splendette il Servo di Dio in vita e dopo morte, abbia suscitato verso di esso la devozione dei fedeli e un culto religioso, pubblico e costante. Infatti fin dal predetto giorno e anno della sua morte il popolo affluì a visitarne il corpo esanime, al solenne funerale, e al suo sepolcro non comune ma onorevole, costruito di pietra e posto nella chiesa alla destra dell' altar maggiore, dove rimase fino al 1545, quando, venticinque anni dopo la morte, dall'autorità ecclesiastica ordinaria fu riscoperto davanti a pubblico notaio e a parecchie persone, e vi fu trovato il corpo intatto ed emanante un soave odore. I fedeli seguitarono costantemente a venirvi a implorare l' aiuto del Servo di Dio con fiducia; e molti rendevano grazie con devoto affetto e generosa oblazione per i benefici ricevuti e i risanamenti impetrati. Il suo corpo rimase poi esposto alla pubblica venerazione nella cappella laterale di S. Domenico in Soriano, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, fino all'anno 1677. E allora, debitamente riconosciuto e posto in una nuova urna, fu trasportato con gran concorso di popolo e di clero, con lumi accesi, con canto d'inni e di cantici spirituali, dalla detta chiesa del Convento al paese di Montecerignone, e quindi alla

chiesa di S. Maria in Reclauso, mentre le campane suonavano e venivano sparati mortaletti.

“ Fu collocato dietro l'altar maggiore e vi fu posta la seguente iscrizione : “ *Siste, viator, caelites quos nutriunt nemora, mente revolve.* B. DOMINICI SPATAFORAE *sanguine clari, doctrina clarioris, sanctitate clarissimi. Messana (sic) mundo dedit, Praedicatorum Ordo coelo peperit, ad fidelium causas perpetuo tractandas, Mons. Cerignonus aeterno donavit regiis die II (sic) Decembris MDXXI. Arca quam vides aeternitati corpus incorruptum fideliter servat* ».

“ L'antica cassa colla sua iscrizione, desunta dall'Ufficio dei santi Confessori del Breviario dei Frati Predicatori “ *Christi pia gratia sanctos sublimavit, quos Patris Dominici Ordo propagavit* » fu data in dono alle Monache Agostiniane, a causa della loro speciale devozione verso il Servo di Dio, venerato e chiamato da esse Beato e Santo.

Sono degne di ricordo anche le ricognizioni canoniche del sacro corpo, fatte dall' autorità ecclesiastica ordinaria negli anni 1884 e 1903, con istrumenti redatti da pubblici notai. Correndo poi l'anno 1893 “ Alfonso Fabbrini, Rettore, annuendo ai desideri dei devoti, tolto dall'antico posto il Corpo del Beato Domenico Spadafora, lo collocò in quest' edicola, costruita con somme raccolte „, come dice l' iscrizione marmorea scolpita nella medesima edicola o cappella, eretta in memoria del B. Domenico entro la stessa chiesa di S. Maria in Reclauso.

“ Così dagli scrittori storici, dai documenti riportati, e dalle testimonianze ascoltate nel Processo Informativo, i sostenitori della Causa deducono facilmente

come il culto a Domenico Spadafora sia ab immemorabili pubblico e costante, tributato ad esso per mezzo del titolo di Beato e di Santo, per mezzo d'immagini decorate di raggi, per preghiere pubbliche dirette al Beato, per quadri ed *ex-voti*, per lampade accese, per le reliquie esposte alla venerazione e al bacio dei fedeli, per le visite frequenti e per i pellegrinaggi, e finalmente per le messe celebrate in onore del Beato a richiesta e con elemosina dei devoti, com'è notato negli appositi libri parrocchiali.

" Onde, stando così le cose, dietro richiesta del Rev.mo P. Lodovico Fanfani, postulatore generale dell'Ordine dei Predicatori, esprimente i comuni voti tanto della Famiglia Domenicana quanto della diocesi di Montefeltro, e del Vescovo Monsignor Raffaele Santi, l'Em. e Rev.mo Signor Cardinale Vittorio Amedeo Ranuzzi dei Bianchi, Ponente o Relatore di questa Causa, nell'adunanza ordinaria della Congregazione dei Sacri Riti, tenutasi nel giorno fissato in Vaticano, propose alla discussione il seguente dubbio: " *Se la sentenza del Giudice, delegato dal Rev.mo Ordinario di Montefeltro in riguardo al culto pubblico ed ecclesiastico tributato da tempo immemorabile al predetto servo di Dio, cioè in riguardo al caso eccettuato dai decreti della s. m. di Urbano VIII, sia da confermarsi nel caso e per gli effetti, di cui si tratta* ". E gli E.mi e R.mi Padri preposti alla tutela dei sacri Riti, dietro la relazione dello stesso E.mo Ponente, udito a voce ed in scritto il R. P. D. Angelo Mariani, promotore generale della Fede, considerato tutto attentamente, stabilirono di rispondere: « *Affermativamente, cioè doversi confermare la sentenza* ». Lì 11 Gennaio 1921.

" Data poi relazione di tutto al Santissimo Signor nostro Benedetto XV dall' infrascritto Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, la Santità Sua ratificò ed approvò il Rescritto della Sacra Congregazione il giorno 14 dello stesso mese e anno „.

ANTONIO CARD. VICO, *Prefetto.*
ALESSANDRO VERDE, *Segretario.*

INDICE

PREFAZIONE . . . . Pag. V

CAPITOLO PRIMO. — La Famiglia Spadafora. . . . » 1

CAPITOLO SECONDO — Nascita e primi anni del B. Domenico » 9

CAPITOLO TERZO — Il B. Domenico a Palermo. . . » 15

CAPITOLO QUARTO — Il B. Domenico, conseguito il Baccalaureato a Padova, torna a Palermo. — Sua elevazione a Maestro in S. Teologia in Venezia . . . » 24

CAPITOLO QUINTO — Il B. Domenico viene eletto socio del Maestro Generale e poi viene mandato a Monte Cerignone. . . . . » 33

CAPITOLO SESTO — Il B. Domenico erige la Chiesa di S. Maria delle Grazie . . . . » 41

CAPITOLO SETTIMO — Il B. Domenico erige il Convento di Monte Cerignone. . . . . » 48

CAPITOLO OTTAVO — La figura morale del B. Domenico . » 55

CAPITOLO NONO — Ultimi anni e morte del B. Domenico » 64

CAPITOLO DECIMO — Prima traslazione del Beato. Numerose grazie . . . . » 71

CAPITOLO DECIMO PRIMO — Traslazione del Corpo del B. Domenico a S. Maria in *Reclauso*, e continuazione delle grazie . . . . » 78

CAPITOLO DECIMO SECONDO — Il culto del B. Domenico e sua canonica approvazione . . . . . » 87

APPENDICE — Decreto della S. Congregazione dei Riti sulla conferma del culto prestato da tempo immemorabile al B. Domenico Spadafora . . . . » 103